

Piccola Biblioteca 246

E.M. Cioran

LACRIME E SANTI



ADELPHI

E.M. Cioran

Lacrime e santi

A cura di Sanda Stolojan

ADELPHI EDIZIONI

Nota dell'editore

Lacrime e santi (Lacrimi si Sfinti) è stato pubblicato a Bucarest nel 1937. La versione francese (*Des larmes et des saints*) di Sanda Stolojan comporta importanti soppressioni e modifiche volute dall'autore.

Nel 1934 E.M. Cioran, allora ventiduenne, aveva pubblicato in Romania *Peculmile disperarii (Sulle cime della disperazione)*. Dopo il 1938 tutti i suoi libri uscirono in Francia e in lingua francese.

Lacrime e santi

Non la conoscenza ci avvicina ai santi, bensì il destarsi delle lacrime che dormono nel più profondo di noi. Soltanto allora, grazie alle lacrime, approdiamo alla conoscenza e comprendiamo come si possa diventare santo dopo essere stato uomo.

.

Il mondo si genera nel delirio - fuori di esso tutto è chimera.

... Come non sentirsi vicini a santa Teresa che, essendole apparso Gesù, uscì di corsa e si mise a ballare in mezzo al convento, in un trasporto frenetico, battendo il tamburo per chiamare le sorelle a condividere la sua gioia?

A sei anni leggeva le vite dei martiri, ed esclamava: «Eternità! Eternità!». Decise allora di andare presso i Mori per convertirli, desiderio che non poté realizzare; ma l'ardore in lei non smise di crescere, al punto che il fuoco della sua anima non si è mai spento, se ancor oggi ci riscalda.

Per il bacio colpevole di una santa, accetterei la peste come una benedizione.

Sarò, un giorno, abbastanza puro da riflettermi nelle lacrime dei santi?

.

Strano pensare che molti santi siano potuti vivere in una stessa epoca. Cerco di figurarmi il loro incontro, ma mi viene meno lo slancio, l'immaginazione. Teresa d'Àvila, a cinquantadue anni, celebre e ammirata, che a Medina del Campo incontra san Giovanni della Croce, sconosciuto e appassionato, allora venticinquenne! La mistica spagnola è un momento divino della storia

degli uomini.

Chi potrebbe scrivere il dialogo dei santi? Uno Shakespeare colpito da innocenza, o un Dostoevskij esiliato in una qualche Siberia celeste. Per tutta la vita io mi aggirerò nei paraggi dei santi...

Vi fu un tempo quando, in qualsiasi momento, era possibile rivolgersi a un Dio accogliente, che seppelliva i nostri sospiri nel suo nulla. Sconsolati siamo oggi, per non aver nessuno a cui confidare i nostri tormenti. Come dubitare che in passato il mondo fosse *in* Dio? La Storia si divide tra un passato, in cui gli uomini si sentivano attratti dal nulla vibrante della Divinità, e un oggi, in cui il nulla del mondo è privo dell'afflato divino.

La musica mi ha dato troppa audacia di fronte a Dio. È questo che mi allontana dai mistici orientali...

Al giudizio finale verranno pesate soltanto le lacrime.

Gli occhi non vedono niente. Katharina Emmerich ha ragione quando dice di vedere *con il cuore*! E se il cuore è la vista dei santi, come potrebbero non vedere più lontano di noi? L'occhio ha un campo ristretto, vede sempre dall'esterno. Ma poiché il mondo è all'interno del cuore, l'introspezione è l'unico metodo per approdare alla conoscenza. Il campo visivo del cuore? Il Mondo, più Dio, più il nulla. Cioè tutto.

Per la frequentazione dei santi accade come per le biblioteche e per la musica. Desessualizzati, mettiamo i nostri istinti al servizio di un altro mondo. Più resistiamo alla santità più diamo prova che i nostri istinti godono ottima salute.

.
Il regno dei cieli si annette a poco a poco i vuoti della nostra vitalità. L'imperialismo celeste ha per obiettivo il nostro zero vitale.

Quando la vita perde la sua direzione naturale, ne cerca un'altra. Così si spiega che l'azzurro del cielo sia stato per tanto tempo il *luogo* della suprema erranza...

E ancora qtfesto: l'uomo non può vivere senza un appoggio nello spazio; questo tipo di appoggio la musica ce lo rifiuta risoluta-mente. Arte della consolazione per eccellenza, essa apre in noi ferite più di ogni altra arte...

La musica è una tomba di delizie, una beatitudine che ci seppellisce...

.
« Non posso fare distinzione tra la musica e le lacrime » (Nietzsche).

Chi non lo capisce istantaneamente non è mai vissuto nell'intimità della musica. Ogni vera musica è sgorgata dalle lacrime, nata com'è dal rimpianto del paradiso.

.
Fino ai primi del Settecento abbondarono i « trattati di perfezione ». Coloro che si erano fermati lungo il cammino della santità se ne consolavano scrivendone, così che per alcuni secoli la perfezione fu l'idea fissa dei santi mancati. Quanto agli altri, i santi riusciti, non se ne interessavano più, perché già la possedevano.

.
Nei tempi più vicini a noi, la santità viene considerata con estrema diffidenza e una sfumatura evidente di disprezzo. Optando per la tragedia, l'uomo moderno doveva necessariamente superare il rimpianto del paradiso e affrancarsi dal desiderio di perfezione.

Altre epoche, esposte al terrore e alle delizie del cristianesimo, espressero

santi di cui si era fieri. Noi, oggi, riusciamo al massimo ad *apprezzarli*. Ogni volta che crediamo di amarli, è soltanto una nostra debolezza che per qualche tempo ce li rende vicini.

Quando l'inizio di una vita è stato dominato dal senso della morte, il passare del tempo finisce per somigliare a una regressione verso la nascita, a una riconquista delle tappe dell'esistenza. Morire, vivere, soffrire e nascere sarebbero i momenti di questa evoluzione a rovescio. Oppure è un'altra vita che nasce dalle rovine della morte? Un bisogno di amare, di soffrire e di risuscitare succede così al trapasso. Perché un'altra vita esista, ti tocca prima morire. Si capisce come mai le trasfigurazioni siano tanto rare.

Dopotutto, ci saremmo potuti affrancare dall'ossessione della santità. Ognuno si sarebbe occupato delle proprie faccende, accollandosi in letizia le proprie imperfezioni. La frequentazione dei santi genera un tormento sterile, la loro compagnia è un veleno la cui virulenza cresce insieme con le nostre solitudini. Non ci hanno corrotti, mostrandoci con l'esempio che le prove inflittecì servivano a qualcosa? Eravamo abituati a soffrire senza scopo, affascinati dalla superfluità dei nostri dolori, felici di rimirarci nelle nostre ferite.

La morte non ha senso se non per coloro che hanno amato appassionatamente la vita. Morire senza aver niente da lasciare! Il distacco è negazione della vita come della morte. Chi ha vinto la paura di morire ha anche trionfato della vita, che è solo l'altro nome di questa paura.

I vagabondi, che si rifiutano di morire nel loro letto, si potrebbe dire che non muoiano affatto. Si muore soltanto distesi, in quella lunga preparazione con la quale chi vive sconta, goccia a goccia, la propria morte. Quando non c'è niente che ci leghi a un posto, che rimpianti si possono avere negli ultimi istanti? I vagabondi avrebbero dunque *scelto* la propria sorte per evitare nell'agonia la tortura dei rimpianti? Raminghi in vita, restano dei vagabondi

in morte.

Per tutto il periodo in cui lavorò al *Messia*, Händel si sentì trasportato in cielo. Egli stesso confessa di non avere fatto ritorno in terra fino a che non ebbe terminato il suo lavoro. Eppure, se lo paragoniamo a Bach, Händel è *di quaggiù*. Ciò che in Bach è divino, in lui è *eroico*. La *vastità terrestre* è la nota tipicamente händeliana: una trasfigurazione *del fuori*.

Bach unisce la visione drammatica di un Grunewald alla interiorità di uno Holbein; Händel unisce la pesantezza e la linearità di Durer all'audacia visionaria di Baldung Grien.

Impossibile farsi un'idea precisa dei santi. Rappresentano un assoluto che non è consigliabile accogliere ma che è anche disdicevole respingere. Qualsiasi decisione in proposito ci condanna. Se ci schieriamo dalla parte dei santi la nostra vita è perduta, ma se ci ribelliamo contro di loro entriamo in urto con l'assoluto. Come saremmo stati più liberi, nonostante tutto, se non fossero mai esistiti! Quanti dubbi in meno! Chi sarà stato, a metterceli di traverso sulla nostra strada? Sarebbe vano voler dimenticare la Sofferenza.

L'organo trasmette il brivido interiore di Dio. Unendoci alle sue vibrazioni ci autodi-vinizziamo, ci dissolviamo *in* Lui.

Giobbe, lamentazioni cosmiche e salici piangenti... Piaghe aperte della natura e dell'anima... E il cuore umano - piaga aperta di Dio.

Ogni forma di estasi sostituisce la sessualità, che non avrebbe alcun significato senza la mediocrità delle creature. Ma dato che queste non hanno altro mezzo per uscire da sé, la sessualità provvisoriamente le salva.

L'atto in questione va al di là del suo significato elementare - è un *trionfo* sull'animalità, perché a livello fisiologico la sessualità è l'unica porta aperta sul cielo.

Sollevare blocchi di pietra sotto la sferza ma vederli entrare nell'eternità e sentir nascere il vuoto intorno alle piramidi mediante la diserzione dal tempo! L'ultimo fra gli schiavi era più vicino all'eternità di qualsiasi filosofo occidentale! Gli Egizi vivevano nell'estasi del sole e della morte. Per noi, il cielo è diventato una pietra sepolcrale! Il mondo moderno ha ceduto alla seduzione delle cose finite.

Riuscirò un giorno a citare solamente Dio? Gli uomini, e perfino i santi, non hanno un *nome*. Soltanto Dio ne ha uno. Ma che sappiamo di lui, se non che è una disperazione che ha inizio là dove finiscono tutte le altre?

Soltanto il paradiso o il mare potrebbero farmi rinunciare alla musica.

Le tristezze proiettano sull'anima un'ombra claustrale. È allora che si comincia a capire i santi... Hanno un bel volerci accompagnare fino ai limiti estremi della nostra afflizione, non ci riescono - così, ci abbandonano a mezza strada, tra le amarezze e i pentimenti.

Le malattie hanno avvicinato il cielo alla terra. Senza di esse si sarebbero ignorati reciprocamente. Il bisogno di consolazione ha oltrepassato la malattia, e all'intersezione tra il cielo e la terra ha dato vita alla santità.

Ci sono uomini che hanno stilizzato la propria morte. Per costoro morire è

una questione di *forma*. Ma la morte è materia e terrore. Non si può morire elegantemente senza aggirarla.

Ogni volta che rifletto all'immensa paura della morte in Tolstoj, comincio a capire il presentimento della fine negli elefanti.

Il limite di ogni dolore è un dolore più grande.

Gli uomini si sono riconciliati con la morte soltanto per evitare la *paura* che essa ispira loro, ma senza questa paura il morire non ha più alcun interesse. Perché la morte in essa sola consiste, e solo attraverso di essa passa. La saggezza nata *dall'accordo* con la morte è, nei confronti dei fini ultimi, l'atteggiamento più superficiale che ci sia. Perfino Montaigne ne fu contaminato, altrimenti non si capirebbe come abbia potuto vantarsi di accettare l'inevitabile.

Chi ha vinto la paura può credersi immortale, ma chi non la conosce *lo è*. È probabile che anche nell'Eden le creature scomparissero, ma non conoscendo la paura di morire, in realtà non morivano mai. La paura è una morte di ogni istante.

La morte oggettiva, esteriore, non ha per un Rilke alcun significato. Per Novalis neppure. Ma, dopotutto, vi è un poeta che sia morto una volta sola?

Io sono come un Anteo della disperazione. La mia aumenta a ogni contatto con la terra. Ah! se potessi addormentarmi in Dio per morire a me stesso!

Unico oblio vero - il sonno nella Divinità.

Signore, sei tu nient'altro che un errore del cuore, come il mondo è un errore della mente?

.

Si crede in Dio soltanto per evitare il monologo tormentoso della solitudine. A chi altri rivolgersi? Si direbbe che Egli accetti volentieri il dialogo e non ci serbi rancore per averlo scelto come pretesto teatrale dei nostri scoramenti.

.

Mi sono attaccato alle apparenze quando ho capito che non c'era assoluto se non nella rinuncia.

.

Il Medioevo, avendo esaurito il contenuto dell'eternità, ci dà il diritto di amare le cose transitorie.

.

Tutto il cristianesimo è un'unica crisi di lacrime, di cui ci resta solo un sapore amaro.

.

Verso la fine del Medioevo abbondavano scritti anonimi intitolati *L'arte di morire*. Avevano un successo inaudito. Un argomento come questo potrebbe ancora scuotere qualcuno, oggi?

Ormai, nessuno ha più cura della propria morte, nessuno la coltiva più, essa quindi ci sfugge nel momento stesso in cui ci rapisce.

Gli antichi sapevano morire. Innalzarsi al di sopra della morte è stato l'ideale costante della loro saggezza. Per noi, la morte è una spaventosa *sorpresa*.

Il Medioevo ha conosciuto il sentimento della morte con un'intensità unica, ma ha saputo, grazie a un'arte particolare, incorporarlo al tessuto più interiore dell'essere. Nessuno intendeva barare di fronte alla morte. Ciò che

vorremmo, noialtri, è morire senza sotterfugi.

La coscienza è apparsa grazie ai momenti di libertà e di pigrizia. Quando ce ne stiamo distesi con gli occhi fissi al cielo o in un punto qualsiasi, fra noi e il mondo si crea un vuoto senza il quale la coscienza non esisterebbe. L'immobilità orizzontale è la condizione indispensabile della meditazione. È vero che, di solito, in questa posizione non si concepiscono pensieri allegri. Ma la meditazione è l'espressione di una non-par-tecipazione, e in quanto tale di una *nontolleranza*, di un rifiuto dell'essere.

Dio ha sfruttato tutti i nostri complessi d'inferiorità, a cominciare da quello che ci impedisce di crederci dèi.

Quando, dopo avere inghiottito il mondo, restiamo soli, fieri della nostra impresa, Dio, rivale del Niente, ci appare come un'ultima tentazione.

Che la specie umana abbia, senza corrompersi, resistito alle profondità del cristianesimo, mi sembra l'unica prova della sua vocazione metafisica. Ma oggi l'uomo non sopporta più il terrore dei fini supremi. Il cristianesimo ha legalizzato le sue angosce e lo ha tenuto sotto pressione. Soltanto una distensione di qualche millennio potrebbe rinvigorire un essere devastato da tanti cieli.

Con il Rinascimento comincia l'eclissi della rassegnazione. Di qui l'aureola tragica dell'uomo moderno. Gli antichi accettavano la propria sorte. Nessun moderno si è abbassato a una concessione simile. E ci è estraneo anche il disprezzo della sorte. Troppo manchiamo di saggezza per non amare il destino con dolorosa passione.

La caduta di Adamo è l'unico evento storico dell'Eden.

.

Preoccuparsi della santità; combattere la malattia con la malattia.

.

Avrò in me abbastanza musica da non scomparire mai? Vi sono *adagi* dopo i quali non si può più imputridire.

.

Soltanto le estasi sonore mi danno una sensazione di immortalità. Vi sono giorni intemporalmente in cui si è in preda a reminiscenze, da chissà quale oltorizzonte! Piangere sul tempo diventa allora inconcepibile.

.

Il vino ha fatto più della teologia per avvicinare gli uomini a Dio. Da molto tempo gli ubriachi tristi - ma ve ne sono altri? - hanno surclassato gli eremiti.

.

Viene un momento in cui si riferisce tutto a Dio. Ma succede anche che una paura ci colga, all'idea che Egli cessi di essere attuale. Questa provvisorietà del principio ultimo - idea assurda in sé, e tuttavia presente alla coscienza - vi colma di una inquietudine bizzarra. Che Dio sia soltanto una passione fuggevole, una *moda* della mente?

.

Certi si chiedono ancora se la vita abbia o no un senso. Che in realtà è come chiedersi se sia o no *sopportabile*. Qui i problemi hanno fine, e cominciano le *risoluzioni*.

.

Il vantaggio di pensare a Dio è di poter dire, su di Lui, qualsiasi cosa. Meno

si collegano fra loro le idee, più aumentano le probabilità di avvicinarsi alla verità. Insomma, a Dio giovano le periferie della logica.

Shakespeare e Dostoevskij rendono più durevole in noi il rammarico di non essere un santo o un criminale. Questi due modi di autodistruggersi...

Come mai i santi scrivono così bene? Soltanto perché sono ispirati? Fatto sta che, appena *descrivono* Dio, hanno uno stile. Per loro è facile scrivere, l'orecchio teso ai suoi sussurri. Le loro opere sono di una semplicità sovrumana, ma, poiché non trattano del mondo, non possono avere l'appellativo di scrittori. Non li riconosciamo come tali perché in loro non ci ritroviamo.

In noi portiamo tutta la musica : essa giace negli strati profondi del ricordo. Tutto ciò che è musicale è reminiscenza. Al tempo in cui non avevamo *nome*, abbiamo, probabilmente, udito tutto.

Tutto è già esistito. La vita mi pare un'ondulazione priva di sostanza. Le cose non si ripetono mai, ma sembra che noi viviamo nei riflessi di un mondo passato, di cui prolunghiamo gli echi tardivi. La memoria non è soltanto un argomento contro il tempo, essa va anche in senso contrario a *questo mondo*, rivelandoci confusamente i mondi *probabili* del passato e il loro coronamento nell'Eden.

Regredire nella memoria fa di voi un metafisico; raggiungere le origini, un santo.

La *secchezza del cuore* è un'espressione che ricorre di continuo, quando i santi rievocano le loro prove. Allora implorano la grazia come una

liberazione, e l'invocazione dell'amore diventa ossessiva. Ma il loro cuore è secco soltanto per mancanza d'amore? Si ingannano, quando attribuiscono il loro deserto interiore a questa mancanza. Se sapessero che con questa aridità essi scontano i momenti vibranti dell'estasi, come si sentirebbero vili di fronte a Dio, come eviterebbero di incontrarlo! Intorno all'estasi non vedo che rovine, perché quando siamo in Lui siamo fuori di noi, e il nostro essere non è che la rovina di un ricordo immemorabile.

.

Il grande merito di Nietzsche è di aver saputo difendersi *in tempo* contro la santità. Che sarebbe stato di lui, se avesse dato libero corso alle sue tendenze naturali? - Un Pascal con, in più, tutte le follie dei santi.

.

*Creder*e nella filosofia è segno di buona salute. Non lo è, invece, mettersi a *pensare*.

.

La nostra mancanza di orgoglio compromette la morte. Probabilmente è stato il cristianesimo a insegnarci a chiudere gli occhi - ad *abbassare* lo sguardo - affinché la morte ci trovi sottomessi e mansueti. Duemila anni di educazione ci hanno abituati a una morte savia e ben regolata. Noi moriamo *verso il basso*, ci spegniamo all'ombra delle nostre palpebre, invece di morire con i muscoli tesi, come un corridore che aspetta il segnale, la testa all'indietro, pronto a sfidare la distanza e a vincere la morte nell'orgoglio e nell'illusione della propria forza! Io sogno spesso una morte indiscreta, complice dei vasti spazi...

.

Nelle nostre notti in bianco, risalendo il corso del tempo, riviviamo terrori e gioie ancestrali, eventi di prima della nostra storia, di prima dei nostri ricordi. Le insonnie producono un ritorno alle origini e ci riportano all'alba degli esseri. Esse ci sospingono fuori dalla temporalità e ci costringono ad ascoltare i nostri più lontani ricordi, che sono anche i primi. In questa

dissoluzione musicale consumiamo ogni nostro antecedente, svuotiamo il nostro passato. Non abbiamo allora il sentimento di essere morti, portando via con noi il tempo?

Siamo tanto più vicini alla mistica quanto più completamente il tempo svanisce dalla nostra memoria.

Più la memoria è fresca e in buona salute, meglio aderisce alle apparenze, all'immediato. La sua archeologia ci svela documenti su un altro mondo a discapito di *questo*.

Quando ripenso alle mie notti, a tante solitudini e a tanti supplizi in quelle solitudini, desidero di andar via, di abbandonare i sentieri battuti. Ma dove andare? Vi sono fuori di noi abissi non meno profondi di quelli dell'anima.

Devo aver vissuto altre vite. Altrimenti, perché tanto spavento? Le esistenze anteriori sono l'unica giustificazione del terrore. Solo gli orientali hanno capito qualcosa *dell'anima*. Ci hanno preceduto, e ci sopravviveranno. Perché, noi moderni, abbiamo abolito le nostre peregrinazioni? *Espiama* in una sola vita il divenire infinito.

Paragonato ad Aristotele, un santo è un analfabeta. Perché, allora, ci sembra di aver da *imparare* di più da lui? La filosofia è *senza risposta*. Al suo confronto la santità è una *scienza esatta*. Dà infatti risposte positive e precise a domande alle quali i filosofi non ebbero il coraggio di sollevarsi. La santità ha per *metodo* il dolore, e il suo fine è Dio. Siccome non è né pratica né comoda, gli uomini l'hanno relegata nel campo del fantastico e l'adorano a distanza. Si tengono vicina la filosofia per poterla disprezzare. Su questo punto i mortali danno prova di intelligenza. Infatti, tutto ciò che in filosofia è vivo si riduce a qualche prestito dalla religione.

I filosofi hanno il sangue *freddo*. Non vi è calore se non nella vicinanza di

Dio. La nostra natura, per tutto ciò che di siberiano reca in sé, esige i santi.

Niente di più facile che sbarazzarsi dell'eredità filosofica, perché la filosofia ha radici che si arrestano alle nostre incertezze, mentre le radici della santità oltrepassano in profondità la sofferenza stessa. Il coraggio supremo della filosofia è lo *scetticismo*. Al di là di esso la filosofia non riconosce che il caos.

Un filosofo sfugge alla mediocrità solo grazie allo scetticismo o alla mistica - le due forme della disperazione di fronte alla *conoscenza*. La mistica è un'evasione dalla conoscenza, lo scetticismo una conoscenza priva di speranza. Due modi per dire che il *mondo* non è una *soluzione*.

Ormai le nostre sofferenze non potranno essere che vane o sataniche. Una poesia di Baudelaire ci è più vicina degli eccessi sublimi dei santi. Se ci abbandoniamo all'ebbrezza della desolazione, come potremmo provare interesse per la scala delle perfezioni mediante l'ascesi? L'uomo moderno è agli antipodi dei santi, non a causa della sua leggerezza ma per la sua impudenza tragica, per la sete di disinganni perenne-mente rinnovati. Essere incapace di resistere a se stessi, ecco dove va a sfociare l'assenza di educazione nella scelta delle proprie tristezze. Se Dio può farsi conoscere attraverso certe *sensazioni*, meglio così, sfuggiremo alla disciplina inumana della *rivelazione*. I santi sono irrimediabilmente inattuali, e se qualcuno si interessa ancora a loro è per disprezzo del divenire.

Ci incuriosiscono tra i filosofi soltanto quelli che, esasperati dai sistemi, sono partiti alla ricerca della felicità. Nascono così le filosofie crepuscolari, più consolanti delle religioni perché ci liberano da ogni interdetto. Da esse emana una spossatezza soave, è come una culla di incertezze, così necessarie dopo la frequentazione insalubre dei santi.

Lo scetticismo è lo stupore di fronte al vuoto dei problemi e delle cose. Solo

gli antichi sono stati dei veri scettici. I loro dubbi, segnati da una dolcezza autunnale e da una felicità disillusa, avevano uno stile, come tutte le cose delicate al loro declino.

Unico merito dei filosofi è di essersi, *ogni tanto*, vergognati di essere uomini. Fanno eccezione Platone e Nietzsche: la loro vergogna non ha *mai* avuto intermittenze. Il primo ha cercato di strapparci dal mondo, il secondo di farci uscire da noi stessi. Tutti e due potrebbero dare dei punti ai santi. Così l'onore della filosofia è salvo.

Dio ha creato il mondo per paura della solitudine; è questa l'unica spiegazione possibile della Creazione. La sola ragion d'essere di noi creature è di *distrarre* il Creatore. Poveri buffoni, dimentichiamo che stiamo vivendo i nostri drammi per divertire uno spettatore di cui finora nessuno al mondo ha sentito gli applausi. E se Dio ha inventato i santi - come pretesti di dialogo - lo ha fatto per alleggerire un po' di più il peso del suo isolamento.

Quanto a me, la mia dignità esige che io gli opponga altre solitudini, altrimenti non sarei che un giullare in più.

Vi sono esseri sui quali Egli non può chinarsi senza perdere la propria innocenza.

La nostra felicità consiste nell'aver scoperto l'inferno in noi stessi. A che cosa ci avrebbe portati la sua rappresentazione esteriore? Duemila anni di terrore ci avrebbero sospinti o in un vicolo cieco o al suicidio. Quando leggiamo la descrizione che del Giudizio dà santa Ildegarda, abbiamo in orrore tutti i paradisi e tutti gli inferni, e ci ralleghiamo per la loro trasposizione soggettiva. A salvarci è stata la *psicologia*, testimone della nostra frivolezza. Per noi il mondo non è che un incidente, un errore, uno slittamento dell'io.

Che la musica non sia in alcun modo di essenza umana, ne è prova il fatto che essa non suscita mai la rappresentazione dell'inferno. Nemmeno le marce funebri ci riescono. L'inferno è una *attualità*, e questo significa che noi serbiamo memoria soltanto del paradiso. Se nel nostro passato immemorabile avessimo conosciuto l'inferno, ora sospireremmo, forse, al ricordo dell'inferno *perduto*.

.

Cominciamo a sapere che cosa sia la solitudine quando ascoltiamo il silenzio delle cose. Capiamo allora il segreto sepolto nella pietra e ridestato nella pianta, il ritmo celato o visibile dell'intera natura. Il mistero della solitudine deriva dal fatto che per questa non esistono creature inanimate. Ogni oggetto ha un suo linguaggio, che ci è dato decifrare col favore di un silenzio senza eguali.

.

Quando il tempo è sospeso e la coscienza si sfinisce nella percezione dello spazio, uno stato d'animo eleatico si impadronisce di noi. Allora, in questa pietrificazione universale, i ricordi si annullano in un istante infinito. Guardiamo il mondo, e tutto non è che attesa inutile e senza fine; a tal punto lo spazio ci possiede. Aspiriamo allora ad altre pietrificazioni, perché le tentazioni dello spazio risvegliano rabbriventi desideri di torpore.

.

Dio si insedia nei vuoti dell'anima. Sbircia i deserti interiori, perché a somiglianza della malattia egli predilige occupare i punti di minor resistenza.

Una creatura armoniosa non può credere in Lui. Sono stati i poveri e gli infermi a « lanciarlo », ad uso e consumo di chi si tormenta e dispera.

Vi sono momenti in cui, sentendomi ribollire dentro un odio assassino per tutti gli « agenti » dell'altro mondo, vorrei sottoporli a supplizi inauditi. Quale convinzione mi dice che se vivessi in mezzo ai santi mi munirei di un pugnale? Perché non confessare che una notte di San Bartolomeo fra gli angeli mi farebbe piacere? Tutti questi fanatici della diserzione, vorrei poterli

appendere per la lingua, e lasciarli cadere sopra un letto di gigli. È mai possibile che non ci resti nemmeno l'elementare prudenza di sopprimere sul nascere ogni vocazione soprannaturale?

Come non detestare tutta la genia del paradiso, che provoca e alimenta questa sete malsana di ombre e di luci venute da un'altra parte, di consolazioni e di tentazioni trascendenti?

una predisposizione alle lacrime che si manifesta in una valanga *interiore*. Ci sono degli *iniziati* in fatto di lacrime, che non hanno mai pianto *realmente*.

Chi non ha mai frequentato i poeti ignora che cosa siano la irresponsabilità e la sciattezza mentale. Ogni volta che si sta con loro, si prova la sensazione che tutto sia lecito. Poiché non hanno da render conto a *nessuno* (se non a se stessi), non vanno - né vogliono andare - da nessuna parte. Capirli è una grande maledizione, perché ci insegnano a non aver più niente da perdere. Rivolgendosi a qualcuno, cioè a Dio, i santi limitano fatalmente il loro genio poetico. L'indefinito della poesia è fatto per l'appunto di brividi sacri senza Dio. Se i santi avessero saputo quanto avrebbe perso il loro lirismo a causa dell'intrusione della Divinità, avrebbero rinunciato alla santità e sarebbero diventati dei poeti. La santità conosce soltanto la *libertà in Dio*. Ma i mortali non si lasciano possedere che dall'impudicizia poetica.

Se la verità non fosse così tediosa, la scienza avrebbe fatto presto a mettere da canto Dio. Ma Dio, come i santi, è un'occasione per sfuggire all'opprimente banalità del vero.

Quello che mi interessa nella santità potrebbe benissimo essere il delirio di grandezza che essa dissimula dietro le sue soavità, gli enormi appetiti mascherati dall'umiltà, l'insoddisfazione nascosta dalla carità. I santi hanno

infatti saputo sfruttare le proprie debolezze con una scienza propriamente soprannaturale. Pure, la loro megalomania è indefinibile, strana, inquietante. Da dove proviene, nonostante tutto, l'inconfessata compassione che proviamo per loro? **Credere** in loro non è quasi più possibile. **Noi ammiriamo le loro illusioni**, ecco tutto. Da questo deriva la nostra compassione...

.

Che non ci sia abbastanza sofferenza, quaggiù? Così si direbbe, a giudicare dallo zelo dei santi, esperti nell'arte dell'autoflagellazione. Non vi è santità senza una voluttà della sofferenza e senza una raffinatezza sospetta. La santità è una perversione senza eguali, un vizio del cielo.

.

Questa pienezza dell'effimero... I santi sono inexcusabili per non aver versato una sola lacrima in segno di riconoscenza per le cose caduche.

Quando sono assalito da una intensa passione per la terra, per tutto ciò che nasce e muore, quando il fragile mi ammalia, dissimulo a me stesso il mio odio per Dio, e se lo risparmio è per un riflesso immemorabile di viltà.

Senza questo presentimento della notte che è Dio la vita sarebbe un crepuscolo incantatore.

.

Ogni volta che penso alle aspre solitudini ove alcuni monasteri si stagliano su uno sfondo di grisaglia, tento di capire le tette soste della devozione, il tedio all'ombra del velo. La passione della solitudine da cui nasce « l'assoluto monastico », questa divorante sete di Dio, cresce con la desolazione dei luoghi che le fanno da cornice. Vedo sguardi che vanno a frantumarsi lungo i muri, cuori che nulla ormai saprebbe tentare, tristezze senza musica. La disperazione sorta tra un cielo e un deserto parimenti implacabili, ha prodotto l'esacerbazione della santità. L'« aridità della coscienza », di cui si lamentano i santi, è l'equivalente psichico del deserto esterno. **Tutto è niente** - questa la rivelazione iniziale dei conventi. Così

comincia la mistica. Tra il niente e Dio c'è meno di un passo, perché Dio è l'espressione positiva del niente.

.

Chi non intuisce ciò che significhi la rarefazione dell'aria in un convento, e l'espulsione del tempo in una cella, tenderà invano di comprendere il richiamo della solitudine, il gusto della disperazione. Penso in particolare ai conventi spagnoli, dove tanti re e tanti santi dettero asilo alla loro malinconia, alla loro follia. Merito della Spagna è non soltanto di avere coltivato l'insensatezza e l'eccesso, ma anche di aver dimostrato che la vertigine è il clima normale dell'uomo. Che cosa c'è di più naturale della presenza dei mistici, in un popolo che ha cancellato la distanza tra il cielo e la terra?

.

Dobbiamo pensare a Dio giorno e notte per consumarlo, per « banalizzarlo». Vi riusciremo soltanto sollecitandolo ininterrottamente, fino a che non ci sia diventato indifferente. L'insistenza con cui pretende di installarsi all'interno del nostro spazio interiore finisce per essergli funesta.

.

La novità del cristianesimo. Il nefasto ha vinto il sublime in questa religione di crepuscoli incendiari.

Altre religioni concepirono la felicità di una lenta estinzione; della morte, il cristianesimo ha fatto un seme. Quale rimedio immaginare contro questa morte germinativa, contro la *vita* di questa morte?

La perfezione senza pecche di un san Francesco d'Assisi me lo rende estraneo. Non trovo in lui un punto debole che mi permetta di accostarmi, di comprenderlo. La sua perfezione è difficile da perdonare. Credo tuttavia di avergli trovato una scusa. Quando verso la fine della vita era diventato quasi cieco, i medici attribuirono il suo male a una sola causa: le troppe lacrime...

.

La santità è il superamento dello stato di creatura. Il desiderio di essere *in* Dio non si accorda più con l'esistenza *al fianco*, o *al di sotto*, che definisce la nostra caduta.

... E se non posso vivere, vorrei almeno morire *in* Dio. Oppure combinare le due cose: *seppellirmi vivo* in Lui.

Quando si esaurisce in noi un motivo musicale, il vuoto che in sua vece si crea è illimitato. Niente è più idoneo a rivelarci la divinità alle frontiere dell'empito sonoro, che la moltiplicazione interiore - attraverso il ricordo - di una fuga di Bach. Quando ci torna in mente un motivo, e la sua febbre ascensionale, finiamo per precipitarci direttamente nel divino. La musica è l'emanazione finale dell'universo, come Dio è l'emanazione ultima della musica.

Io sono come un mare che ritiri le sue acque per fare posto a Dio. L'imperialismo divino presuppone il riflusso dell'uomo. Oppresso dalla solitudine della materia, Egli ha pianto gli oceani e i mari. Da ciò il richiamo misterioso delle distese marine, e la tentazione di una immersione definitiva, come scorciatoia verso di Lui...

Colui che, di fronte ai cieli e ai mari, non ha rasentato le lacrime, costui non ha mai abitato le nebulose contrade del divino, dove la solitudine è tale che ne richiama un'altra ancora più grande.

Senza Dio tutto è notte, e con lui la luce stessa diventa inutile.

Disprezzo il cristiano perché è capace di amare i suoi simili *da vicino*. A me, per riscoprire l'uomo ci vorrebbe il Sahara.

Poiché non esiste soluzione ad alcun problema né via d'uscita ad alcuna

situazione, non ci rimane che girare a vuoto. Nutriti di sofferenza, i pensieri prendono la forma di *aporie*, questo chiaroscuro della mente. La somma degli insolubili proietta una tremula ombra sulle cose. La serietà incurabile del crepuscolo...

Tutti i declini sono qui con me, per sostenermi.

La mistica oscilla tra la passione dell'estasi e l'orrore del vuoto. Non si può conoscere l'una senza aver conosciuto l'altro. Entrambi presuppongono un'ardua volontà di fare *tabula rasa*, uno sforzo verso una lacuna psichica... L'anima, una volta matura per un vuoto durevole e fecondo, si innalza fino alla cancellazione totale. La coscienza si dilata al di là dei limiti cosmici. Una coscienza spossessata di tutte le *immagini* è la condizione indispensabile dello stato di estasi e dell'esperienza del vuoto. Non si vede più niente all'infuori del *niente*, e questo niente è *tutto*.

L'estasi è una presenza totale priva di oggetto, un *vuoto pieno*. Un brivido attraversa il nulla, invasione di *essere* nell'assenza assoluta. Il vuoto è la condizione dell'estasi, come l'estasi è la condizione del vuoto.

Vi è nell'ossessione dell'assoluto una voglia di autodistruzione. Di qui l'idea fissa del convento, e del postribolo. « Celle » e donne, in ambo i casi. Il disgusto di vivere aumenta sia all'ombra delle sante sia all'ombra delle puttane.

L'« appetito di Dio » di cui parla san Giovanni della Croce è prima di tutto negazione, e solo da ultimo affermazione dell'esistere. Per colui che, deluso, si rassegni a sopportare il mondo e le sue tenebre, la presenza di questo «appetito», il suo grado d'intensità, provano in qual misura abbiamo smesso di aderire al mondo. Ogni volta che pensiamo a Dio *istintivamente*,

confessiamo una deficienza e uno smarrimento. Il niente Vitale è il supporto ideale della Divinità.

La mistica è un'irruzione dell'assoluto nella storia. Come la musica, essa è l'aureola di ogni cultura, la sua giustificazione ultima.

Tutti i nichilisti hanno avuto a che dire con Dio. Prova supplementare della sua vicinanza al niente. Dopo aver calpestato tutto, altro non vi resta da distruggere se non quest'ultima riserva del nulla.

I mortali parlano di Dio per mascherare la propria follia. Fino a che vi occuperete di Lui, avrete delle scuse per i vostri smarrimenti. Dio? Una demenza accettata, ufficiale.

Ogni volta che la nostra stanchezza del mondo assume una forma religiosa, Dio è un mare a cui ci abbandoniamo per dimenticare noi stessi. L'immersione nell'abisso divino ci salva dalla tentazione di essere ciò che si è.

Altre volte, invece, Egli si rivela a noi come una zona luminosa all'estremità di una regressione interiore, e questo ci consola assai meno perché, trovandolo *in* noi, possiamo in un certo senso disporne. Abbiamo un diritto su di Lui, perché il consenso che gli accordiamo non oltrepassa la misura di un'illusione.

Dio come mare e Dio come zona luminosa si alternano nella nostra esperienza del divino. In entrambi i casi l'unico scopo è l'oblio, l'irrimediabile oblio.

Mentre ascoltate Bach, vedete *germinare* Dio. L'opera di Bach è *generatrice* di divinità.

Dopo un oratorio, una cantata o una *Passione*, Dio *deve* esistere. Altrimenti, tutta l'opera del Cantor non sarebbe che un'illusione lacerante.

... Pensare che tanti teologi e filosofi hanno sprecato notti e giorni a cercare prove dell'esistenza di Dio, dimenticando la sola...

L'idea di Dio è la più pratica e la più pericolosa che mai sia stata concepita. Grazie ad essa l'umanità si salva o si perde.

L'« assoluto » è una presenza dissolvente nel sangue.

Sarebbe vano desiderare di farla finita una volta per tutte con i santi: essi infatti ci trasmettono Dio come l'ape il pungiglione.

Perché si pensa così di rado ai cinici? Non sarà perché hanno *saputo tutto*, e hanno tratto tutte le conseguenze di questa suprema indiscrezione?

Forse è più comodo dimenticarli. Perché la loro mancanza di riguardi per l'illusione ne fa delle menti avidi di insolubile.

Non capisco che un Plotino e un Meister Eckhart possano a tal punto ripudiare il *tempo*, e soprattutto che non ne sentano al

cun *rimpianto*. Ciò che li tormenta non è la rottura degli ultimi legami temporali, ma il non riuscire a spezzarli tutti e per sempre.

... L'impossibilità di non cogliere una vibrazione funebre nell'eternità.

La vita in Dio è morte della creatura, non solitudine *con* lui, ma *in* lui. È la «

soledad en Dios » di san Giovanni della Croce. Per lui, l'unione tra la solitudine umana e il deserto infinito di Dio è una delizia inesprimibile, annunciatrice della loro identificazione totale. Che ne è del mistico nella sua avventura divina, *che cosa fa* in Dio? Non lo sappiamo, dato che è incapace di dircelo.

Se esistesse un accesso diretto all'esultanza in Dio - senza le prove che precedono l'estasi - la via soprannaturale sarebbe alla portata di tutti. Ma poiché tale accesso non esiste, siamo condannati a salire una scala senza mai raggiungerne l'ultimo gradino. Accanto alla solitudine in Dio propriamente detta, ne esiste un'altra, che in fondo è soltanto un *isolarsi* in lui: la sensazione di essere soli e derelitti in un paesaggio desolato, la certezza di non essere *in casa propria* all'interno della Divinità.

L'avvento dell'uomo equivale a una scossa i cui echi alimentano l'incubo divino. L'uomo, infatti, aggiunge un paradosso alla natura, situandosi a metà strada tra essa e la Divinità. Dopo l'irruzione della coscienza, i rapporti tra il cielo e la terra sono cambiati. E Dio è apparso nella sua giusta luce: un *niente* in più.

Tolti i momenti in cui il bisogno di consolazione si fa sentire, i poeti si occupano dei santi solo nella misura in cui questi ultimi sono *interessanti*.

La memoria diventa attiva appena cessa di avere per cornice e dimensione il tempo... L'esperienza dell'eternità è *attualità*; la si ha ora, o in qualsiasi altro momento, senza alcun riferimento alla nostra vita trascorsa. Compio un balzo fuori dal tempo, ecco tutto; inutile rammentarsi di questo o di quest'altro. Ma quando si tratta del nostro passato *essenziale*, dell'eternità che *precede* il tempo - allora, soltanto i ricordi pre-tem-porali ci rendono accessibile questo passato. Esiste un'altra memoria, sonnolenta e profonda, che ridestiamo raramente. Essa risale alle prime pulsazioni del tempo, retrocede verso le origini, ossia verso il limite superiore dei ricordi. È la *memoria intelligibile*.

Ogni ricordo è un sintomo malsano. La vita come stato puro, come fenomeno non alterato, è attualità assoluta. La memoria è negazione dell'istinto e la sua ipertrofia una malattia incurabile.

.

L'umanità ha cominciato a fare a meno di Dio quando lo ha spogliato dei suoi attributi in quanto persona. Volendo estendere la zona d'influenza dell'Onnipotente, lo ha, senza averne intenzione, sottratto alla nostra visione immediata. A chi ci rivolgeremo, se Egli ha smesso di essere una persona che può capirci e risponderci? Da quando ha guadagnato in estensione Dio è dovunque e in nessun luogo. Tutt'al più, oggi, è un Assente universale.

Attribuendogli proporzioni più vaste, ce lo siamo, in eguale misura, alienato. Perché, invece di lasciarlo qual era nella sua primordiale modestia, lo abbiamo sfigurato? Spinti da un orgoglio senza limiti gli abbiamo attribuito troppe qualità. Così, Egli non è mai stato meno attuale che ai giorni nostri. E noi siamo puniti per averlo esaltato troppo. Chi lo ha perduto non lo ritroverà mai, dovesse pur cercarlo sotto altre forme d'illusione...

Andando in suo aiuto, siamo riusciti soltanto a consegnarlo all'umana gelosia. Così, per aver voluto rimediare a un grosso errore, abbiamo distrutto l'unico errore prezioso.

.

Il destino storico dell'uomo è di portare a consunzione l'idea di Dio. Dopo aver esaurito tutte le possibilità dell'esperienza divina e saggiato Dio in tutte le sue forme, arriveremo fatalmente alla sazietà e alla nausea; solo allora potremo respirare liberamente. Vi è tuttavia, nella lotta contro un Dio che ha trovato il suo ultimo rifugio in qualche piega della nostra anima, un malessere indefinibile, un malessere che nasce dalla nostra paura di perderLo. Come pascersi dei suoi ultimi resti, come godere tranquillamente la libertà conseguente alla sua liquidazione?

.

La religione è un sorriso che plana sopra un non-senso generale, un

profumo residuo sopra un'onda di nulla. È per questo che, quando è a corto di argomenti, la religione ripiega sulle lacrime. Esse sole possono, a questo punto, assicurare, sia pure di poco, l'equilibrio dell'universo e l'esistenza di Dio. Una volta esaurite le lacrime, anche il desiderio di Dio scomparirà.

Vi sono momenti in cui vorremmo deporre le armi e scavare la nostra tomba accanto a quella di Dio. Oppure, pietrificati, rivivere la disperazione dell'asceta che scopre alla fine della vita l'inutilità della sua rinuncia.

Strano, fino a che punto l'idea di Dio possa stancare! Essa equivale a un eccessivo affaticamento della coscienza, a una febbre segreta e sfibrante, a un principio distruttore. C'è da stupirsi che con un'ossessione come questa tanti santi siano giunti a un'età avanzata. Arrivare al punto di sopprimere il sonno, per pensare a Lui!

In fondo ci siamo soltanto Lui e io. Però il suo silenzio ci invalida entrambi. Può anche darsi che non sia mai esistito niente.

Posso morire con la coscienza tranquilla, perché da Lui non mi aspetto più niente. Il nostro incontro ha aumentato il nostro isolamento. Ogni esistenza è una prova supplementare del nulla di Dio.

Quanti uomini sanno che cosa significhi precipitare dall'abisso divino in un abisso ancora più profondo? Nessuna musica ha ancora intonato la rottura con Dio...

Ci accade talvolta di rimpiangere di non saper più che cosa significhi il timore religioso. Se solo potessimo far rinascere in noi il brivido ancestrale davanti all'ignoto, il panico davanti all'indecifrabile!

Abbassarsi alla saggezza è *accordarsi* al ritmo universale, alle forze cosmiche, è saper tutto e adattarsi al mondo, nient'altro. Tutti i savi riuniti non valgono un'imprecazione di Lear o una divagazione di Ivan Karamazov. Lo stoicismo come giustificazione pratica e teorica della saggezza è quel che di più comodo e insipido ci sia dato immaginare. C'è forse un vizio dell'intelligenza più grande della rassegnazione?

Il *disaccordo* con le cose è un segno evidente di vitalità spirituale, e ciò è ancora più vero del disaccordo con Dio. Riconciliarsi con lui significherebbe non più vivere se stessi ma essere vissuti *da lui*. Se ci assimiliamo a Lui, ci dissolviamo; se lo respingiamo, perdiamo ogni ragione di esistere.

Fossi stanco di vivere, Egli sarebbe il mio solo rifugio; ma se riesco ancora a tormentarmi, non posso lasciarlo in pace.

Il suo destino è di finire incompreso (come le creature, del resto). E tuttavia c'è chi lo comprende. Altrimenti, a che cosa attribuire la lancinante certezza che talvolta ci assale di non poter più *progredire* in Lui? E quei cedimenti, quelle lunghe veglie, quando ci sembra di averlo esaurito a forza di pensieri e di rimorsi... Dire che ognuno di noi lo scopre tanto tardi, e che la sua assenza lascia un tal vuoto nell'animo!... Solo pensando a Lui impietosamente, fino in fondo, solo prendendo d'assalto i suoi deserti, usciremo più ricchi dal nostro conflitto con lui. Se ci contentiamo di restare a mezza strada, Egli non sarà per noi che un fallimento in più.

Più ci preoccupiamo di Lui, più innocenza perdiamo. Nell'Eden nessuno si curava di lui. Fu la caduta, ed essa sola, a far nascere questa strana curiosità. Senza la *colpa*, nessuna coscienza dell'esistenza divina. Perciò è raro trovare Dio in una coscienza che ignori i tormenti del *peccato*.

Se il contatto con Dio annienta la nostra innocenza, è anche perché nell'occuparci di lui ci immischiamo nelle sue faccende.

«Chi vedrà Dio morirà». Lande infernali della Divinità, inquietanti come un

vizio.

La teologia è la negazione di Dio. Che idea bizzarra, mettersi in cerca di argomenti per provare la sua esistenza! Tutti quei Trattati non valgono un'esclamazione di santa Teresa. Da quando la teologia esiste, non una sola coscienza ne ha ricavato una certezza in più, perché essa non è altro che la versione atea della fede. Il più modesto balbettio mistico è più vicino a Dio che la *Summa theo-logica*. Tutto ciò che è istituzione e teoria cessa di essere *vivo*. La Chiesa e la teologia hanno assicurato a Dio un'agonia duratura. Soltanto la mistica, di tanto in tanto, lo ha rianimato.

Mi succede, a volte, di provare una specie di stupore all'idea che siano potuti esistere dei « giullari di Dio » che gli hanno sacrificato tutto, a cominciare dalla ragione. Spesso credo di riuscire a vedere come ci si possa distruggere per lui in un émpito morboso, in un disgregarsi del corpo e dell'anima. Di qui, l'aspirazione immateriale alla morte. C'è qualcosa di putrido nell'idea di *Dio*

L'ossessione divina espelle l'amore terrestre. Non si può amare appassionatamente una donna e Dio nello stesso tempo. La mescolanza di due erotiche irriducibili crea un'oscillazione interminabile. Una donna può salvarci da Dio, come Dio ci può liberare da tutte le donne.

Ogni rivolta è diretta contro la Creazione.

Il minimo gesto d'insubordinazione compromette l'ordine universale, accettato dagli schiavi del Creatore. Non si può essere con Dio e contro la sua opera, ma si può, per amor suo, dimenticare la Creazione o perfino disprezzarla.

Non ci si può ribellare nemmeno in nome di Dio, foss'anche contro il peccato. Perché agli occhi del Reazionario supremo l'unico peccato è

l'anarchia, protesta contro l'ordine iniziale.

Ogni ribellione è atea. La non-aderenza a una frazione infinitesimale della Creazione equivale a un disintegrarsi dell'infinito divino. L'anarchia non è prevista nel progetto della Creazione. Sappiamo che nell'Eden gli animali erano tranquilli e soddisfatti, fino al giorno in cui uno di essi, non accettando più la propria condizione e rinunciando alla felicità, si fece uomo. Su questa disobbedienza iniziale si è integralmente fondata la storia.

Un giorno il mondo, questa vecchia baracca, finirà per sprofondare. In che modo nessuno lo sa, e del resto non ha alcuna importanza. Se infatti tutto manca di sostanza, e la vita è soltanto una piroetta nel vuoto, né l'inizio né la fine provano nulla.

Quando cerco di pensare a che cosa potrebbe ancora avvicinarmi a Dio, sento sollevarsi in me un'ondata di pietà verso le sue desolate altitudini. Si vorrebbe fare qualcosa per il grande Isolato.

Avere pietà di Lui: l'ultima solitudine della creatura.

Potrebbe darsi che l'uomo non abbia altra ragion d'essere che quella di *pensare* a Dio. Se potesse ignorarlo o amarlo, sarebbe salvo, mentre se cominciate a scandagliarlo siete perduti. Pure, l'uomo sembra fatto apposta proprio per scandagliarlo, per assillarlo. Non c'è da meravigliarsi se in poco tempo non ne è restato nulla. Dio resiste bene, ma davanti al pensiero perde la propria sostanza. E dire che certi filosofi gli hanno attribuito un pensiero infinito!... Un abito smesso, ecco quello che resta della Divinità, un cencio che ci si butta addosso in mancanza di meglio.

In fondo, la storia umana è un dramma divino. Perché Dio non soltanto vi si intromette, ma subisce, parallelamente e con un'intensità infinitamente più

forte, lo stesso processo di creazione e di devastazione che definisce la vita. Sciagura comune che, tenuto conto della sua posizione, lo consumerà forse prima di noi. La nostra solidarietà nella maledizione spiega perché ogni ironia nei suoi riguardi si ritorca contro di noi e si riduca ad autoironia. Chi, più di noi mortali, ha sofferto che Egli non sia ciò che sarebbe dovuto essere?

Dio è talvolta così facile da decifrare che ci basta considerare con un minimo di attenzione il più modesto dei nostri moti interiori. Come spiegare, altrimenti, l'impressione di familiarità e l'assenza di mistero che si avvertono nei rari momenti in cui il divino si fa accessibile al di fuori di qualsiasi esperienza estatica?

Ogni versione di Dio è autobiografica. Non solo nasce da noi, ma è anche una nostra *interpretazione* personale. Si tratta di una doppia visione introspettiva, che ci rivela la vita dell'anima come *io* individuale e come *Dio*. Noi ci riflettiamo in lui ed Egli si riflette in noi.

Riuscirà a reggere tutte le mie *deficienze*? Non soccomberà sotto un fardello come questo?

Io non so concepire me stesso se non attraverso l'immagine che mi faccio di lui. Soltanto così la conoscenza di sé può avere un significato e uno scopo. Chi non pensa a Dio rimane estraneo a se stesso. Perché l'unica via per conoscere se stesso passa attraverso Dio, e la Storia universale è soltanto una descrizione delle forme che Egli ha assunto.

La meditazione musicale dovrebbe essere il prototipo del pensiero in genere. Quale filosofo ha mai seguito un motivo fino al suo esaurimento, fino al suo limite estremo? Soltanto nella musica si dà un pensiero compiuto. Dopo aver letto i filosofi più profondi sentiamo il bisogno di ricominciare da zero. Soltanto la musica ci dà risposte definitive.

Si direbbe che il pensiero non possa portare a termine un motivo, e che il

tema di Dio si presti a infinite variazioni. Il pensiero e la poesia lo hanno intimidito, ma non hanno penetrato nemmeno uno dei misteri che lo circondano. Così lo abbiamo seppellito insieme con il suo bagaglio di segreti. L'avventura è allucinante, la sua dapprima, la nostra dopo.

Di tutti gli uomini, l'eroe è colui che pensa meno alla morte. Eppure nessuno vi aspira, sia pure inconsciamente, quanto lui. Questo paradosso definisce la sua condizione: voluttà di morire, senza il sentimento della morte.

L'intelligenza è già, in sé, una rinuncia. Che significato potrebbe avere una seconda rinuncia attraverso l'eroismo? Non è forse significativo, che ci sia una così grande profusione di eroi all'aurora delle civiltà? Ignorando la tortura dell'intelligenza, come avrebbero potuto gli uomini soddisfare il loro gusto della rinuncia, senza quel diversivo che è l'eroismo?

Non vi è legame tra l'eroico e il divino. Dio non ha nessuno degli attributi dell'eroe. La viltà soprannaturale di Gesù...

Che cosa farei senza il paesaggio olandese, senza Salomon e Jacob van Ruysdael, o senza Aert van der Neer? Ognuna delle loro tele suscita in noi sogni collegati alle nuvole, alle tinte crepuscolari e alle brezze marine, alle distese mutevoli fatte per avvolgere il solitario. Altrettanti commenti sulla melanconia.

Gli alberi, isolati o stretti l'uno all'altro sotto un cielo troppo vasto; gli animali, che non brucano l'erba ma l'infinito; gli uomini, che non vanno da nessuna parte e aspettano immobili nei recessi dell'ombra - tutti partecipano di un mondo dove la luce stessa amplifica il mistero. Ciò che Vermeer di Delft, il maestro dell'intimità e dei silenzi confidenziali, ci svela nei suoi ritratti e nei suoi interni rende palpabile il silenzio senza ricorrere a forti chiaroscuri, mentre Jacob van Ruysdael, più poeta che pittore, lo proietta nello spazio senza limiti, in un chiaroscuro monumentale. Si *sente* il silenzio

dei crepuscoli - è il fascino desolato del paesaggio olandese, a cui bisogna aggiungere una certa vibrazione, senza la quale mancherebbe alla malinconia il tocco poetico.

Russia e Spagna: due nazioni incinte di Dio. Altri paesi si accontentano di conoscerlo, non lo portano in sé.

Un popolo ha per missione di rivelare almeno uno degli attributi di Dio, di farci scoprire uno dei suoi volti. E questo si può fare solo se il divenire realizza una parte delle qualità segrete della Divinità.

Alcuni millenni di Storia rendono manifesta una seria crisi del potere e dell'autorità di Dio. I popoli hanno fatto a gara perché lo si conoscesse, senza supporre quanto male gli stavano facendo. Se tutti i paesi fossero stati simili alla Russia e alla Spagna, lo avrebbero *esaurito* da tempo. L'ateismo russo e spagnolo sono ispirati dall'Altissimo. Attraverso l'ateismo Egli si difende contro la fede che lo consuma. Accoglie a braccia aperte i suoi figli, gli atei...

Chi, con le linee e i colori, si è avvicinato a Lui più del Greco? Quando mai Dio è stato assediato da figure umane con un'insistenza più aggressiva? Lungi dall'essere il prodotto di una deficienza ottica, *l'ovale* nel Greco è la forma che il volto umano assume nel suo affilarsi verso le altitudini. Per noi la Spagna è una fiamma, per Dio un incendio. Il fuoco ha avvicinato i deserti della terra e del firmamento. La Russia, con l'intera Siberia, arde insieme alla Spagna e al cielo stesso.

Uno scettico russo o spagnolo è più appassionato di Dio di qualsiasi metafisico tedesco. Tutto il chiaroscuro della pittura olandese non eguaglia in intensità drammatica l'ombra ardente di un Greco o di uno Zur-baràn.

Il chiaroscuro olandese, con tutto il suo mistero, è estraneo alla trascendenza. Forse la melanconia è refrattaria all'assoluto.

Tra la Spagna e l'Olanda vi è l'incommensurabile distanza che esiste tra la disperazione e la malinconia. Perfino Rembrandt ci invita a riposare nell'ombra, e tutto il suo chiaroscuro non è che *attesa* della vecchiezza. Per questo sarebbe difficile trovare un artista più riflessivo, più placato di lui.

Lui solo, tra i pittori olandesi, ha compreso Dio. (Sarà questo il motivo per cui dipinse relativamente pochi paesaggi?). Ma invece di essere una presenza che deforma le cose fino a sfigurarle (il Greco), il Dio di Rembrandt emana dal mistero delle ombre. Esiste, in arte, un criterio che non sia l'avvicinarsi al cielo? L'ardore e la tensione indispensabili possono sprigionarsi solo in rapporto a una passione assoluta. E tuttavia è un criterio che ci lascia sconsolati, perché la Russia e la Spagna dimostrano che noi non siamo mai così vicini a Dio da poter rivendicare il diritto di essere atei...

Il tempo è una consolazione. Ma la *coscienza* ha la meglio sul tempo. E non è facile trovare una cura efficace contro la coscienza. Tutto ciò che nega il tempo è malattia. Ciò che di più sano e puro esiste nella vita non è che apoteosi dell'effimero. L'eternità è un marciume inestinguibile e Dio un cadavere sul quale l'uomo si abbandona.

L'organo è una cosmogonia. Da ciò le sue risonanze metafisiche, assenti nel flauto e nel violoncello, tranne che nell'espressione lirica e nelle vibrazioni infinitamente sotti

li. Nell'organo, l'assoluto si interpreta da sé. Di qui l'impressione che esso sia il meno umano degli strumenti, e che si sia da sempre suonato da solo! Il violoncello e il flauto, invece, lasciano trasparire le fragilità dell'uomo, ma trasfigurate, come per un rimpianto ultraterrestre.

Entrate per caso in una chiesa, vi guardate intorno indifferenti, e all'improvviso vi sorprendono alcuni accordi d'organo; oppure, una sera vi recate in una casa dove tra le volute di fumo si leva la voce meditativa di un violoncello; o ancora, in un pomeriggio lungo e vuoto ascoltate le note scandite da un flauto - ebbene, si può immaginare uno scoramamento più adescatore?

Nel Greco, figure e colori fiammeggiano verticali. Anche in van Gogh gli oggetti sono fiamme, e i colori ardono. Ma sparpagliati orizzontalmente. Van Gogh è un Greco senza cielo, un Greco senza un altrove.

In arte, il centro di gravità spiega, se non la struttura formale e la differenza

degli stili, certamente l'atmosfera interiore. Per il Greco il mondo si precipita incontro a Dio, per van Gogh si rivela nell'incendio...

Davanti allo spettacolo del divenire umano un disgusto ci assale, e ci costringe a rinunciare ai « sentimenti », a disfarcene. Essi sono la fonte delle nostre dubbie adesioni, del nostro stolido « sì » al mondo. Furiosi, siamo presi da « accessi » di santità laica, durante i quali elaboriamo il nostro epitaffio.

Il dovere di un uomo solo è di essere ancora più solo.

All'ombra dei monasteri una sorda tristezza faceva nascere nell'anima dei monaci quel vuoto che il Medioevo chiamava *acedia*. Questo disgusto, scaturito dal deserto del cuore e dalla pietrificazione del mondo, è lo *spleen* religioso. Non disgusto di Dio, ma tedio *in* Dio. *Acedia* è il pomeriggio delle domeniche vissuto nel silenzio pesante dei monasteri.

L'estasi, nei suoi primi slanci, crea a se stessa un paesaggio; l'accidia lo sfigura, rende esangue la natura, insipida l'esistenza, e genera un tedio velenoso che solo il nostro stato di mortali privati della grazia ci permette di capire. L'accidia moderna non è più la solitudine claustrale - benché ciascuno di noi si porti un chiostro nell'anima -, ma vuoto e spavento davanti a un Dio svigorito e disertato.

Vi siete mai guardati allo specchio quando tra voi e la morte non si frappone più niente? Avete interrogato i vostri occhi? Avete capito, in quel momento, che non potevate morire? Le pupille dilatate dal terrore vinto sono più impassibili delle piramidi. Una certezza nasce dalla loro immobilità, una certezza strana e tonificante nel suo lapidario mistero : *tu non puoi morire*. È il silenzio degli occhi, è il nostro sguardo che incontra se stesso, calma egizia

del sogno davanti al terrore della morte. Quando questo terrore vi coglie, guardatevi nello specchio, interrogate i vostri occhi, e capirete perché non potete morire, perché non morirete mai. I nostri occhi *sanno* tutto. Imbevuti del nulla ci assicurano che niente ci può più accadere.

.

Il declino di un popolo coincide con un massimo di lucidità collettiva. Quando gli istinti che creano i « fatti storici » si indeboliscono, sulle loro rovine si erge la noia. Gli Inglesi sono un popolo di pirati che, dopo avere depredato il mondo, hanno cominciato ad annoiarsi. I Romani non sono scomparsi dalla faccia della terra in seguito alle invasioni dei barbari né a causa del virus cristiano, un-virus ben più sottile fu loro fatale. Una volta privati dell'azione si trovarono costretti ad affrontare la vacuità del tempo, maledizione sopportabile per un pensatore, tortura incomparabile per una collettività. Che cosa significa il tempo libero, il tempo nudo e vacuo, se non una durata priva di contenuto e di sostanza? La temporalità vuota è la caratteristica della noia.

L'aurora conosce alcuni ideali; il crepuscolo soltanto idee e, al posto delle passioni, il bisogno di svaghi. Con l'epicureismo o lo stoicismo l'Antichità tentò, quando volgeva alla fine, di guarire il « male del secolo », che è proprio di tutti i declini storici. Semplici palliativi, come il sincretismo religioso alessandrino, che mascherò, falsò o deviò il male senza attenuarne la virulenza. Un popolo che abbia avuto tutto è preda del tedio, né più né meno di un individuo che abbia molto « vissuto », e che « la sappia » ormai « troppo lunga ».

.

Impossibile amare Dio altrimenti che odiandolo! Se in un processo senza precedenti venisse provata e messa a verbale la sua inesistenza, nulla mai potrebbe sopprimere la rabbia - un miscuglio di lucidità e di demenza - di chi ha bisogno di Dio per estinguere la propria sete d'amore e più spesso di odio. Che cosa è Dio, se non un momento sul limitare della nostra distruzione? E che cosa importa se esiste o no, se per suo mezzo la nostra lucidità e la nostra follia si bilanciano e noi ci plachiamo avvinghiandoci a lui con passione assassina?

Questo bisogno di profanare le tombe, di animare i cimiteri, in un'apocalisse primaverile! Solo la vita esiste, a dispetto dell'assoluto della morte! Lo sanno i contadini, che si accoppiano nei cimiteri, offendendo con i loro sospiri il silenzio aggressivo della morte. La voluttà sopra una pietra tombale, che trionfo!

Impossibile determinare il momento preciso in cui l'attesa del **Giudizio** vi sorprende e invade i vostri istanti. Nel mezzo di qualche plumbea banalità, di gesti qualunque o di grossolani accessi di malumore, al caffè più spesso che altrove, accade che vi sentiate afferrare da un'emozione inconsueta. Essere capaci di parlare per ore e ore di cose liete o indifferenti con gente che disprezzate senza lasciar trapelare, neanche per un attimo, quale impercettibile scarto vi separi dal Giudizio, quale distanza vi allontani dal mondo, da quali richiami siate turbati! Chignon sa immaginare ciò che significhi una simile attesa pecca per eccesso di timidezza e si rivela incapace di comprendere questa provocazione estrema, questo bisogno di affrontare per l'ultima volta il padrone dell'idiozia unanime, l'autore di un universo superfluo.

Non occorre essere cristiani per tremare davanti al Giudizio. Il cristianesimo non ha fatto altro che sfruttare una paura allo scopo di trarne il massimo profitto, a favore di una divinità senza scrupoli che del terrore ha fatto il proprio alleato.

Il Giudizio si manifesta alla coscienza come momento indeterminato e imprevedibile, e nondimeno come uno **stadio** dell'angoscia. Pensavate di percorrere, timorosi e sprezzanti, l'Assoluto, quando all'improvviso vi si presenta un ostacolo nuovo, il Giudizio! E allora? Che Dio voglia farci morire una seconda volta?

L'unico argomento contro l'immortalità è la noia. Del resto, è di lì che provengono tutte le nostre negazioni.

.
Io cerco ciò che è. La mia ricerca è priva d'oggetto. Avviamoci al Giudizio con un fiore all'occhiello!

.
Ascolto il silenzio e non riesco a soffocare la sua voce: *tutto è finito*. Queste stesse parole esistevano già all'inizio del mondo, perché il silenzio lo aveva preceduto...

.
Tutto è frivolo - compreso il Supremo. Non appena arrivati lì, si ha vergogna di qualsiasi domanda capitale.

Benché l'idea assolutamente inintelligibile del Giudizio sia un'aperta provocazione per l'intelletto, essa serve tuttavia a spiegare, a definire il nostro nulla. Sia che assuma una forma religiosa o una forma profana, la nozione di una risoluzione finale della Storia è un elemento costitutivo della mente umana. Così, anche l'idea più bislacca prende il carattere di una fatalità.

.
L'ironia è un esercizio che palesa la mancanza di serietà dell'esistenza. L'io converte il mondo inamente, perché l'ironia procura sensazioni di potenza solamente dopo che tutto è stato abolito. La prospettiva ironica è un sotterfugio del delirio di grandezza. Per consolarsi della propria inesistenza, l'io diventa *tutto*. L'ironia raggiunge la serietà quando si innalza alla visione implacabile del niente. Il tragico è lo stadio estremo dell'ironia.

.
La passione dell'assoluto in un'anima scettica! Un saggio innestato su un lebbroso! Tutto ciò che non è o assoluto o verme è ibrido. Poiché io non posso essere custode dell'infinito, non mi resta che custodire cadaveri.

Penso a un'ermeneutica delle lacrime, che tenti di scoprirne l'origine e tutte

le possibili interpretazioni. Per arrivare a che cosa? A capire i vertici della storia e a liberarci degli « accadimenti », perché allora sapremmo in quali momenti e in qual misura l'uomo sia riuscito a innalzarsi al di sopra di se stesso. Le lacrime conferiscono un carattere di eternità al divenire, lo salvano. Che cosa sarebbe la guerra senza di esse? Le lacrime trasfigurano il crimine e giustificano tutto. Considerarle attentamente, e capirle, è trovare la chiave del procedere universale. Il senso di questo approfondimento sarebbe di guidarci nello spazio che collega l'estasi alla maledizione.

.

Ciò che mi separa dalla vita e da tutto è lo spaventoso sospetto che Dio possa essere un problema di second'ordine. Questo dubbio - lucido fino alla follia - ci costringe a incrociare le braccia : che cos'altro resterebbe da fare?

Che la futilità dell'esistenza abbia colpito perfino Dio? Che la malattia dell'inessenzia-le abbia intaccato l'essenza? Bisogna che l'essenza divina sia corrotta da molto tempo se mettiamo in dubbio la sua salute e la sua virtù. Dio non è più presente; nemmeno le nostre bestemmie riescono a rianimarlo. Dove, allora, in quale ospizio si sta riposando? Ho capito: è un Assoluto che *si risparmia*. Il mondo, insomma, non si è meritato altro che una Divinità decrepita.

.

Tutte le campane chiamano al Giudizio. Da secoli e secoli annunciano la fine, avvolgendo nella loro solennità l'agonia a cui ci invita il cristianesimo. Quando il loro richiamo rintocca dentro di voi, siete maturi per il Giudizio, e se ne esce un suono fesso la sentenza è irrevocabile.

.

Il più umile dei cristiani conosce momenti in cui si intrattiene con Dio da pari a pari. Perfino la religione tollera che si dia queste arie, altrimenti egli morirebbe per eccesso di modestia. Per questo, l'ateismo lusinga la libertà umana, perché parlando a Dio dall'ago innalza l'orgoglio al rango di demiurgo. Colui che non ha mai disprezzato il principio supremo è predestinato alla schiavitù. Solo nella misura in cui umiliamo il Creatore

siamo realmente noi stessi.

Chi non è felice *per natura* conoscerà soltanto la felicità che segue alle crisi di disperazione. Ho paura di una felicità insopportabile di cui sarei vittima e che, vendicandomi di un passato di terrore, mi vendicherebbe di tutto, compresa la mala sorte di aver vissuto.

Dal punto di vista cristiano, il lebbroso che ama la sua lebbra è superiore a colui che *l'accetta*; il moribondo che lotta a quello che si rassegna; la disperazione alla transazione... Legittimando la febbre il cristianesimo ha creato le condizioni propizie a una « cultura » di santi. Ha « alzato la temperatura » dell'uomo...

«L'età dell'innocenza». Più si guardano i dipinti di Reynolds più ci si convince che vi sia un solo fallimento: cessare di essere un bambino. L'Eden proietta nel passato questo stadio della nostra vita, ci consola della nostra infanzia svanita. Guardate quella mano delicata che il fanciullo tiene contro il petto, come per difendere timidamente la propria felicità! Reynolds ha veramente capito tutto questo? Oppure quegli occhi pensosi esprimono un vago spavento davanti a ciò che sarà necessario perdere? I bambini, come gli amanti, hanno il presentimento dei limiti della felicità.

Avere sempre amato le lacrime, l'innocenza e il nichilismo. Gli esseri che sanno tutto e quelli che non sanno niente. I falliti e i bambini.

Il fallimento è un parossismo della lucidità; il mondo diventato trasparente all'occhio implacabile di chi, chiaroveggenza e sterile, non aderisce più a niente. Anche se incolto, il fallito *sa* tutto, vede attraverso le cose, smaschera e annulla l'intera creazione. Il fallito è un La Rochefoucauld senza il genio.

Se fossi poeta, non avrei pace fino a che Nerone non fosse stato vendicato. Saprei quel che bisogna scrivere sulla malinconia degli imperatori folli. Senza un Nerone, un impero agonizzante manca di stile, una decadenza perde qualsiasi interesse.

.

Nessuno ha spinto più in là di Meister Eckhart il desiderio di annientare i propri istinti di creatura. La sua totale mancanza di aderenza alla creazione lo guida a quella *Abgeschiedenheit*, a quel distacco, che è la condizione primordiale dell'attaccamento a Dio. Tra la vita e l'eternità egli sacrifica senza esitare la prima, verificando in teoria e in pratica la disparità dolorosa dei due termini.

.

Perché si è voluto a ogni costo aggiungere qualcosa all'Ecclesiaste, che contiene già *tutto*? Anzi, ciò che non è nell'Ecclesiaste è inficiato d'errore. « Allora, il mio cuore si è rivolto verso la disperazione ». Verso la Verità.

... « Perché una saggezza eccessiva accresce la nostra amarezza e troppo sapere aumenta la nostra sofferenza ».

L'Ecclesiaste è un'esibizione, una rivelazione di verità alle quali la vita, complice di tutto ciò che è « vano », resiste con accanimento estremo.

.

Quel timore improvviso, venuto dal nulla, che cresce in noi a conferma del nostro sradicamento, non è « psicologico » ; solo in ultima istanza appartiene a ciò che diciamo *anima*. In esso risuonano i tormenti della individuazione, la vecchia lotta del caos contro la forma. Non posso dimenticare gli istanti in cui la materia resisteva all'Onnipotente.

La non aderenza alla vita genera una voglia di fissità. Si comincia a vedere il mondo in forme rigide, linee definite, contorni morti. Quando non provate più quella gioia che nutre il Divenire, tutto sfocia in simmetrie. Quello che, tra i vari tipi di follia, è stato chiamato « geometrismo » non sarebbe dunque

altro che un eccesso di questa predisposizione all'immobilità che accompagna tutte le depressioni. Il gusto delle forme tradisce una tendenza segreta alla morte. Più siete depressi più le cose si fissano, nell'attesa di farsi ghiaccio.

« La sofferenza è la causa unica e sola della coscienza » (Dostoevskij). Gli uomini si dividono in due categorie : quelli che lo hanno capito, e gli altri.

Qualunque sia il livello della vostra cultura, se non riflettete intensamente alla morte siete un individuo dappoco. Un grande scienziato - che non sia nient'altro - è di molto inferiore a un ignorante che sia assillato dalle questioni supreme. In genere, la scienza abbrutisce gli animi rimpicciolendo la loro coscienza metafisica.

Quando siamo per strada, il mondo sembra più o meno esistere. Ma se guardiamo dalla finestra, tutto diventa irreali. Com'è possibile che la trasparenza di un vetro basti a separarci fino a questo punto dalla vita? In realtà, una finestra ci allontana dal mondo più del muro di una prigione. A forza di guardare la vita, si finisce per *dimenticarla*.

Più leggo i pessimisti, più amo la vita. Dopo una lettura di Schopenhauer reagisco come un fidanzato. Schopenhauer ha ragione di sostenere che la vita è soltanto un sogno. Ma dà prova di grave incoerenza quando, invece di incoraggiare le illusioni, le smaschera facendo credere che al di là di esse ci sia qualcosa.

Chi potrebbe sopportare la vita, se fosse reale? Sogno, essa è una mescolanza di terrore e di incantamento alla quale si cede.

Il paesaggio e la natura in genere sono soltanto una fuga fuori dal tempo. Da ciò la sensazione che niente sia mai esistito, ogni volta che ci abbandoniamo

a quel sogno della materia che è la natura.

La frequentazione dei mortali è un supplizio per una mente lucida, un salasso senza fine. Se, dopo aver vissuto a occhi bene aperti tra i vostri simili, vi resta ancora una riserva di sangue per altre piaghe, significa che non avete capito nulla del nostro comune disastro.

Ci si libera nella misura in cui si detestano gli uomini. Bisogna odiarli per poter aderire alle perfezioni inutili, agli strazi e alle beatitudini, fuori dal tempo, fuori dalla storia. C'è, in ogni infatuazione per il fenomeno umano in quanto tale, una mancanza di distinzione e di gusto. Esecrare l'uomo vi fa considerare la natura come una via verso la liberazione, verso la rinuncia, e non, alla maniera dei romantici, come una tappa nell'odissea dello spirito. Dopo esserci degradati, immischiandoci nel Divenire, è ormai tempo di riscoprire quell'identità iniziale da noi frantumata mediante il delirio di grandezza da cui è colpita la coscienza. Non posso guardare un paesaggio senza sentire il bisogno di distruggere tutto ciò che vi è in me di a-cosmico. Nostalgia vegetale, rimpianti tellurici, voglia di essere pianta sottoposta al ciclo mortale del sole.

C'è nella vita una specie di isterismo di fine primavera.

Né abbastanza infelice per essere poeta, né abbastanza indifferente per essere filosofo, io sono soltanto lucido, abbastanza però per essere condannato.

Come capisco Michelangelo quando dice: « Io vivo di ciò di cui muoiono gli altri » ! Non c'è altro da aggiungere sulla solitudine...

Il mondo non è che un pretesto. Abbiamo bisogno di pensare a qualcosa - e lo abbiamo scelto come materia di riflessione. Così, il pensiero non tralascia una sola occasione per distruggerlo.

Buddha era un ottimista. Com'è possibile che egli non abbia osservato che il dolore definisce sia l'essere sia il non-essere? Infatti, l'esistenza o il nulla « sono » soltanto attraverso la sofferenza. E che cos'altro è il vuoto, se non un'abortita aspirazione al dolore? Il Nirvana corrisponde a uno stato di sofferenza più eterea, a un grado più spiritualizzato del tormento. *L'assenza* può significare una mancanza di esistenza, ma non di dolore. Perché il dolore ha preceduto tutto, compreso l'Universo.

Credo di non avere mai perso un'occasione di essere triste. (La mia vocazione d'uomo).

Solo nei miei accessi di passione per la vita ho sentito di dover morire sul serio. La paura mi lega al mondo molto più della pienezza voluttuosa che accompagna i momenti di deliquio, di abbandono misterioso, quando i sensi si svuotano per assorbire la vita che da tutti i pori ci invade, facendo tacere parole e pensieri.

Se non trascinassi la mia morte con me nelle mie speranze e nei miei fallimenti, mi ritirerei fra gli animali e mi lascerei andare al sonno beato dell'incoscienza. La morte... le sono io legato soltanto da un'aspirazione segreta, da un rimpianto vegetale, da una complicità con le ondulazioni funebri della natura? - O non sarà piuttosto orgoglio, rifiuto d'ignorare che moriremo? Perché niente ci lusinga più del pensiero della morte - *il pensiero*, non la morte. Rinunciare a sapere che morirò - per nessuna ragione al mondo accetterò di farlo finché vivrò, ma attendo la morte per poter dimenticare questo sapere.

L'orrore di tutto, oggetti o creature, richiama visioni desolate. C'è da rimpiangere che la terra non abbia abbastanza deserti, si vorrebbero spianare le montagne, si sogna una Mongolia dai tramonti implacabili.

Gli asceti cristiani pensavano che solo il deserto sia senza peccato, e lo paragonavano agli angeli. In altre parole, non c'è purezza se non là dove non nasce nulla.

.
La voglia di umiliarsi per disprezzo degli altri, di fare la vittima, il mostro, il bruto...

Si è tanto più inferiori quanto più si sente il bisogno di collaborare a un impegno « costruttivo », di prendere atto dell'esistenza dell'« altro ». Ma *l'altro non esiste*, questa conclusione si impone e ci conforta. Essere soli, spietatamente soli, è questo l'imperativo al quale si deve sottostare, costi quel che costi. L'universo è spazio vacuo e le creature esistono solo per dimostrare e ribadire il nostro isolamento. Io non ho mai incontrato nessuno, non ho fatto altro che incespicare contro ombre scimmiesche.

.
I nostri terrori provengono dalla notte senza fine contro la quale l'Altissimo scatenò la sua prima battaglia. Fu una mezza vittoria:

Egli riuscì a imporre la luce solo a metà. È ricaduto sull'uomo il dovere di portare a compimento la pienezza dei giorni -ma vi è riuscito solo nel pensiero. Noi dormiamo non per trovare il riposo ma per dimenticare la notte e la nostra falsa vittoria.

.
Viviamo all'ombra dei nostri fallimenti e delle ferite al nostro amor proprio. Il nostro appetito di potenza, esacerbato fino alla follia, non può venire soddisfatto in questo mondo. Non vi è spazio, quaggiù, per l'istinto demiurgico e la sua furia divoratrice. Cerchiamo nella religione un conforto alle sconfitte della nostra volontà di conquista. Aggiungendo a questo altri mondi possiamo sperare in mirabolanti trionfi. Diventiamo religiosi per paura di soffocare entro i limiti maledetti del « quaggiù ». Così, un'anima indomita si riconosce soltanto un nemico: l'Eterno. Egli è colui che bisogna abbattere, l'ultimo bastione da conquistare.

.
A turno ci dividiamo, Dio e noi, il potere. Ne derivano due concezioni del

mondo che niente potrà mai conciliare. Dio non è, più di noi, disposto a fare concessioni.

Talvolta non posso impedirmi di dare ragione a quei filosofi che, per spiegare i rapporti tra l'anima e il corpo, riconoscevano in ogni azione un intervento divino. Ma sono rimasti a mezza strada. Non hanno avuto la percezione che senza questo intervento il mondo potrebbe ricadere nel caos, ridursi in briciole e rotolare nell'abisso. Secondo loro, Dio non si può esimere dal *concedere* il suo appoggio a questo equilibrio provvisorio.

Dio si intromette in tutto, è *presente* in ogni minimo dettaglio. Potremmo forse sorridere senza il suo intervento? I credenti che lo implorano ad ogni istante sanno benissimo che lasciato a se stesso il mondo cadrebbe immediatamente nel nulla. In realtà, che cosa succederebbe se Dio si ritirasse nella sua indifferenza iniziale?

Impossibile governare insieme con Lui. Potete sostituirlo o succedergli, ma non sedervi al suo fianco, perché Egli non sopporta l'orgoglio della creatura. L'uomo è fatto così: si perde nella Divinità oppure la provoca. Nessuno, fino ad oggi, è stato «ragionevole» in Sua presenza. Essere il sostituto di Dio, ecco l'ambizione costante dell'uomo.

... Ma il nostro fallimento non si fa mai tanto evidente come nell'oscillazione misteriosa che ci sospinge lontano da Dio per ricondurci poi a Lui; un'alternanza di sconfitta e di demiurgia che palesa nella sua interezza la incurabilità del nostro destino.

Spesso mi metto a pensare a quegli eremiti della Tebaide che si scavavano una tomba per versarvi giorno e notte le loro lacrime. Se qualcuno chiedeva il motivo di tanta afflizione, rispondevano che piangevano la loro anima.

NeH'ndeterminatezza del deserto, la tomba è un'oasi, un luogo e un sostegno. Si scava il proprio buco per avere un punto fermo nello spazio. E si muore per non smarrirsi.

Perché dovresti frugare nella mia memoria? A che serve ricordarti di me? Arriverai un giorno a misurare la tua caduta e la presenza della mia angoscia nella tua? Distogliti dalla creatura!

Dimenticami, perché io voglio essere libero - e non temere, non ti concederò il sia pur minimo pensiero. Morti l'uno per l'altro, chi ci impedirà di fare ciascuno a modo proprio in questo luogo di sepoltura lasciato all'abbandono, e che, nella tua divina Ignoranza, hai battezzato Vita?

L'ultima parola di ogni religione: *la vita* come perdita di anima.

.

Non ho più nulla da spartire con nessuno. Tranne, per un po' di tempo ancora, con il Solo.

.

Più i paradossi su Dio sono audaci, meglio ne esprimono l'essenza. Perfino le ingiurie gli sono più vicine della teologia o della meditazione filosofica. Rivolte agli uomini sarebbero irrimediabilmente grossolane, o irrilevanti; *l'uomo* non ha in sé alcuna responsabilità, dato che all'origine dell'errore e del peccato è il suo creatore. La caduta di Adamo è prima di tutto un disastro divino. L'Eterno ha scaricato nell'uomo tutte le proprie imperfezioni, la sua putredine, il suo decadimento. La nostra comparsa sulla terra dovrebbe salvare la perfezione divina. Ciò che nell'Onnipotente era « esistenza», infezione temporale, colpa, si è canalizzato nell'uomo e Dio ha salvato così il proprio nulla. Grazie a noi che gli serviamo da immondezzaio, Egli resta svuotato di tutto.

... Ecco perché, quando ingiuriamo il cielo, lo facciamo in virtù del diritto di colui che porta sulle spalle il fardello di un altro. Dio non è all'oscuro di quello che ci succede - e se ha mandato il Figlio, affinché ci tolga una parte delle nostre pene, lo ha fatto non per pietà, ma per rimorso.

.

Tutto ciò che in me aspira alla vita esige che io rinunci a Dio.

.
Si comincia a credere per orgoglio - il che è pur sempre « onorevole », benché poco attraente. Se non ci si appassiona per Lui, ci si occuperà necessariamente degli uomini. Si potrebbe cadere più in basso?
.

Impossibile decidersi tra libertà e felicità. Da un lato la sofferenza e l'infinito, dall'altro la sicurezza e la mediocrità. L'uomo è un animale troppo orgoglioso per accettare la felicità, e troppo scaduto per disprezzarla.

Non è forse significativo che la « felicità » generi malessere? Chi si vanta di non soffrire? L'imbarazzo che proviamo davanti agli infelici è l'espressione della nostra certezza che la sofferenza costituisce il segno distintivo di un essere, la sua originalità. Non si diventa, infatti, uomo grazie alla scienza, all'arte o alla religione, ma grazie al rifiuto lucido della felicità, alla nostra fondamentale incapacità di essere felici.

.
Meno speranze abbiamo, più ci sentiamo orgogliosi, al punto che orgoglio e disperazione si sviluppano insieme, indiscernibili l'uno dall'altro anche per un osservatore perspicace. L'orgoglio ci proibisce di sperare, di cercare una via d'uscita dall'abisso dell'io, e la disperazione ostenta un'aria cupa, senza la quale l'orgoglio sarebbe soltanto un giuoco meschino o una lamentevole illusione.
.

Funzione del nostro disperare, Dio dovrebbe continuare a esistere anche davanti a prove irrefutabili della sua inesistenza. A dire la verità, tutto depone per lui e contro di lui al tempo stesso, perché tutto ciò che è lo smentisce e lo convalida. Anche la bestemmia e la preghiera si giustificano nello stesso istante. Quando le proferite insieme, vi avvicinate al rappresentante supremo dell'Equivoco.
.

Se cerco una parola che mi renda insieme felice e triste, ne trovo soltanto una: oblio. Non rammentarsi più niente, guardare senza ricordare, dormire a occhi aperti sull'Incompreso!

Questa forza che vi fa stringere al cuore Dio come una persona cara in agonia, per carpirgli un'ultima prova d'amore, e ritrovarvi poi con il suo cadavere tra le braccia...

Che piacere avere sottomano un mistico tedesco, un poeta indù o un moralista francese, a uso dell'esilio quotidiano!

Leggere giorno e notte, divorare tomi su tomi, questi sonniferi, perché nessuno legge per imparare ma per dimenticare, risalire alla fonte dell'umor nero esaurendo il divenire e le sue fissazioni!

Non è né facile né piacevole litigare sempre con Lui. Una volta imboccata questa strada, grazie a non so quale impulso, perdete ogni riserbo e misura. **Superbia** - presunzione della creatura. Favorendo la zizzania, la superbia spazza via l'umiltà e converte in tragedia il destino. Senza la superbia, motore delle nostre follie e delle nostre bassezze, la storia non sarebbe concepibile. Nella sua espressione ultima la superbia è usurpazione infinita. Colui che l'ha vissuta fino in fondo non può più avere che un solo rivale...

Tutto ciò che aderisce al mondo è triviale. Perciò una religione inferiore non esiste...

Il brivido sacro più primitivo attribuisce alle apparenze un soffio. *Nel* mondo la grazia pare cenere - *al di là*, il nulla stesso pare una grazia.

Con un po' di premura, avremmo potuto rendere Dio più felice. Ma lo abbiamo abbandonato, ed Egli è ora più solo di prima che cominciasse il mondo.

Secondo Meister Eckhart, non vi è nulla che a Dio ripugni più del tempo o semplicemente del fatto di aderirvi. Nella sua brama di eternità, Dio - e Meister Eckhart con lui - disprezza finanche « l'odore e il sapore del tempo ».

Il rigetto volontario e lucido dell'assoluto è la via della resistenza a Dio - a profitto dell'illusione, cioè dell'essenza di ogni vita.

Perdonerò mai alla terra di avermi contato fra i suoi solo a titolo d'intruso?

Il paradiso geme al fondo della coscienza, mentre la memoria piange. Ed è così che si pensa al senso metafisico delle lacrime e alla vita come al dipanarsi di un rimpianto.

NOTA

SANDA STOLOJAN

Nei suoi *Colloqui con Sestov* Benjamin Fondane ne riporta un'affermazione, secondo la quale il miglior modo di filosofare è « andare avanti da soli », senza la guida di un altro filosofo, anzi, è parlare di se stessi. Più avanti Fondane aggiunge : « Il tipo del nuovo filosofo è il pensatore privato, Giobbe seduto su un letamaio». Cioran appartiene a questa razza di pensatori. A lungo ignorato, lo leggevano soltanto i marginali.

Se i suoi paradossi o le sue piroette divertono o irritano alcuni lettori, gli altri, quelli veri, provano una strana sensazione di euforia sull'orlo dell'abisso, come quella ragazza libanese che in una cantina di Beirut, sotto i bombardamenti, leggeva Cioran perché, in quella situazione disastrosa, ne trovava tonico lo spirito e corroborante lo humour. O come quella giapponese che, decisa a uccidersi, scoprì in tempo i ragionamenti di Cioran intorno al suicidio e si mise a scrivergli. La felicità di una ossessione condivisa aveva trasformato l'idea fissa in conversione epistolare.

Ciò che sperimenta chi si accosta alla sua opera è l'« effetto Cioran », il dono che è suo di trascinarvi, attraverso la scrittura, in un'avventura di là dal libresco. È il tono, che egli stesso definisce come « qualcosa che non si può inventare, qualcosa che nasce insieme con noi ... una grazia ereditata, il privilegio che certuni possiedono di far sentire la propria pulsione organica. Il tono è più che il talento, è la sua essenza » {*De l'inconvénient d'être né*).

Cioran ha sempre ripudiato il pensiero teorico in quanto tale : « Io non ho inventato niente, sono stato soltanto il segretario delle mie sensazioni ». Le sue letture lo hanno costante-mente ricondotto a se stesso, fra i vivi, in cui ha ritrovato le sue vecchie miserie, calpestate nella sua corsa al distacco. Il suo scetticismo si innesta su un temperamento sempre all'erta. « Ciò che rimane di un filosofo è il suo temperamento ... più è vivo, più si lascerà andare » scrive in *Le mauvais démiurge*. Maestro del paradosso, della negazione, della denigrazione, «cortigiano del vuoto», secondo una

espressione che potrebbe essere sua, è lui stesso, questo paradosso: uno scettico che non si è staccato dalla vita e che è sempre stato prigioniero dei propri umori. Una dipendenza che è già percepibile nei suoi primi saggi, quelli scritti in rumeno. È interessante sfogliare oggi, alla luce di un'opera ormai compiuta, quel remoto Cioran degli anni Trenta.

Questi saggi giovanili, considerati in relazione alla sua opera successiva, illuminano il percorso da lui fatto dopo che ebbe deciso di passare armi e bagagli al francese, con tutto se stesso cioè, quale egli era alla fine degli anni Trenta, lettore appassionato di Kierkegaard e di Sestov, e ancor più dell'Ecclesiaste e di Giobbe, i suoi libri prediletti. Vi ritroviamo tutto ciò che Cioran ha portato con sé, ciò che ha conservato e ciò di cui si è sbarazzato, l'« uomo vecchio » della gioventù e l'« uomo nuovo » che è diventato dopo il suo incontro con la lingua francese.

A ventitré anni, quando, nel 1934, pubblica *Pe culmile disperarii (Sulle cime della disperazione)*, Cioran ha ormai letto tutto, e ha già definito l'oggetto delle sue ruminazioni: lui soltanto, alle prese con se stesso, con Dio e con la Creazione. Fin dall'inizio egli ha rivolto contro di sé quella sua lucidità quasi mostruosa : il « pensare contro se stesso » e « l'amatore di parossismi » si trovano già in *Sulle cime della disperazione*. E i titoli dei primi capitoli sono rivelatori: «Non poter più vivere», «Il sentimento della fine», «Il grottesco e la disperazione», «Presentimento della follia », « Melanconia », « Estasi », « Apocalisse », «Monopolio della sofferenza», «Ironia e an-ti-ironia», «Banalità della trasfigurazione», eccetera.

Vi è già tutto, il sentimento dell'irreparabile e quello dell'irrimediabile, l'inquietudine, l'angoscia, il sentimento del nulla, l'elogio del silenzio, finanche le manie personali, le insonnie, le passeggiate notturne, la pigrizia, la passione per la musica, l'ossessione del suicidio.

Il giorno dei suoi ventidue anni scrive, alla fine di un capitolo: « Mi fa una strana impressione pensare che, a questa età, sono uno specialista del problema della morte ». *Sulle cime della disperazione* proclama il tema dell'esilio metafisico: « E se l'esistenza fosse per noi un esilio e il nulla una patria? » - un tema ripreso quarantanni più tardi in *De l'inconvénient d'être né* : « Per tutta la vita ho vissuto con il sentimento di essere stato allontanato dal mio vero luogo. Se l'espressione "esilio metafisico non avesse alcun

senso, la mia sola esistenza gliene darebbe uno ». *Sulle cime della disperazione* rivela un Cioran che tiene ad accentuare « le risorse liriche della soggettività », e per il quale « il lirismo è una forma barbarica, il cui valore è di non essere altro che sangue, che sincerità e fiamme », un Cioran che ha in orrore le « civiltà raffinate, anchilo-sate in forme e schemi », e gli uomini che si impongono un atteggiamento perfino nell'agonia. (Più tardi, in *La tentation d'exister*, riprenderà sia l'idea sia l'immagine nel ritratto che farà dei Francesi, caratterizzati come un popolo di commedianti, « grandi specialisti della morte »). In un saggio rivelatore paragona la disperazione radicata nell'essere al dubbio, che è più cerebrale, e annuncia che gli psicologi finiscono per essere degli scettici. Ripudiando il lirismo della sua gioventù e facendo proprio il dubbio e il sorriso ironico del moralista, Cioran non si separerà tuttavia dalle proprie ossessioni, dalle proprie manie, dai propri tic.

Resterà assillato dal decadimento del corpo, dalla malattia e dalla sofferenza, che nel 1934 gli facevano scrivere : « Il problema della sofferenza è infinitamente più importante di quello del sillogismo ... una lacrima ha sempre radici più profonde di un sorriso » ; e più avanti, nel capitolo « Niente ha importanza », queste righe, che gli resteranno incise dentro: « Io non ho mai pianto, perché le mie lacrime si sono trasformate in pensieri. E questi pensieri non sono forse amari come le lacrime? ». Vent'anni dopo riprenderà due parole-chiave: «sillogismo» e «amaro», per trasporle in francese in un titolo che avrà fortuna, *Syllogismes de l'amertume* (1952).

Apparso nel 1937, l'anno del suo arrivo a Parigi, *Lacrime e santi (Lacrimi si Sfinti)* era ancor tutto impregnato di quel « filosofare poeticamente » che egli aveva auspicato in *Sulle cime della disperazione*. Vi ritroviamo la passione per i mistici, per le sante e la musica, di cui si ricorderà in *Précis de décomposition*. (In rumeno: « I soli uomini che invidia sono i confessori e i biografi delle sante, per non parlare dei loro segretari... ». In francese: « Vi fu un tempo, in cui pensavo che essere il segretario di una santa costituisse la più alta carriera riservata a un mortale... », e nella nuova formulazione francese aleggia l'ombra di un sorriso). In questi saggi pieni di effusioni, di imprecazioni e di capovolgimenti assai cioraniani, egli formulava un'ipotesi curiosa. Intravedeva qualcosa che chiamava « un'ermeneutica delle lacrime, che cerchi di scoprirne le fonti e tutte le interpretazioni possibili ... lo scopo

di tale ermeneutica essendo di guidarci nello spazio che separa l'estasi dalla maledizione ».

Vi è in ogni autore una immagine-chiave, che corrisponde a un'ossessione profonda e rivelatrice. Tale è, in tutta l'opera di Cioran, l'immagine delle lacrime e del loro corollario, il pianto. Questa curiosa fascinazione lo perseguita anche quando ormai nulla lo riallaccia a quell'epoca o a « coloro che avevano incantato la sua giovinezza », e immediatamente si pensa a Nietzsche. Più tardi, diventato esperto « in decadimenti », conserverà nostalgie metafisiche violente, e basterà la piega di una riflessione perché l'immagine delle lacrime risalga alla superficie della coscienza, come un perenne richiamo. In seguito le lacrime si andranno cristallizzando, liberate via via dalle connotazioni della sua lirica gioventù. In *Lacrime e santi* egli prevede il giorno in cui rimpiangerà, in cui si vergognerà, di avere tanto amato le sante e « la mistica, questa sensualità trascendente ». Si separerà dalle sante e dalle loro effusioni, ma l'addio al lirismo non cancellerà in lui il pensiero e l'immagine da cui è assillato. « Vi chiedono atti, prove, opere e tutto ciò che riuscite a produrre sono pianti trasformati » (*Le mauvais démiurge*). « La sorte terrestre ci ha incatenati a questa tetra materia, lacrima pietrificata contro la quale, nati dal tempo, i nostri pianti si infrangono, benché essa, immemorabile, sia caduta dal primo fremito di Dio » (*Précis de décomposition*). « Dovremmo rotolarci per terra e piangere ogni volta che ne abbiamo voglia, ma abbiamo disimparato le lacrime ... dovremmo avere la facoltà di urlare almeno un quarto d'ora al giorno. Se teniamo a un minimo di equilibrio, affidiamoci al grido ... la rabbia ci aiuterà, la rabbia che procede dal fondo stesso della vita » (*Précis de décompositiori*). « La musica, sistema di addii, evoca una fisica il cui punto di partenza non sono gli atomi, ma le lacrime » (*Syllogismes de l'amertume*). « Segno che si è capito tutto: piangere senza motivo » (*Le mauvais démiurge*). « La menzogna, fonte di lacrime! è questa l'impostura del genio, e il segreto dell'arte » (*Précis de décompositiori*).

Fra il Cioran rumeno che a ventisei anni, in *Lacrime e santi*, scriveva : « Impossibile amare Dio altrimenti che odiandolo! Chi non ha provato, pugnale alla mano, l'emozione dell'assoluto, non sospetta che cosa significhi il terrore metafisico della coscienza », e il Cioran che in *De l'inconvénient d'être né* scrive: « Combattuto fra la violenza e il disinganno, mi faccio

l'effetto di un terrorista che, uscito con l'idea di perpetrare un attentato, si fermi lungo la strada per consultare l'Ecclesiaste o Epitteto », vi è identità e continuità di tono. Scettico, egli resta « un negatore assetato di un qualche catastrofico sì », un « mistico che si rifiuta », un Giobbe più o meno guarito, ma che prima era stato l'appestato di cui è detto in *Lacrime e santi*: « Giobbe, lamentazioni cosmiche e salici piangenti... Piaghe aperte della natura e dell'anima... E il cuore umano - piaga aperta di Dio ». Più tardi, nei *Syllogismes de l'amertume*, l'idea si precisa e l'immagine si fa più stringata: « Ogni pensatore, agli inizi della sua carriera, opta suo malgrado o per la dialettica o per i salici piangenti ». Rinunciando ad attingere le cime, Cioran ha optato, come indica l'enunciato in francese, limpido e brillante, per una lucidità feroce, e ha ripudiato sia l'assoluto sia i salici piangenti ma non i propri umori e le proprie ossessioni, continuando a girare intorno a se stesso, ai propri abissi e assilli, che egli maschera sotto un miscuglio caratteristico di humour, rabbia e rassegnazione, e ritornando sempre ai propri stati d'animo personali. « È colpa mia, se non sono che un *parvenu* della nevrosi, un Giobbe alla ricerca di una lebbra, un Buddha di paccottiglia, uno sciita fuorviato e indolente? ». Ascoltiamolo definirsi, prendendo se stesso a oggetto del proprio scherno : « un fallito del deserto », « uno stilista senza colonna », « un erudito sardonico », « un becchino con un'infarinatura di metafisica », « un velleitario del Nirvāna », « un depresso per decreto divino », « un nato-morto di chiaroveggenza », « un delirante smanioso di oggettività », « un furioso per metafora », eccetera.

A Cioran piace dare di sé un ritratto di estraneo, nel quale si riconosce invece un personaggio familiare, reale o immaginario, ammaliato dall'ozio (« quando si sono abitate regioni in cui l'ozio era di rigore... »), da un fatalismo promosso a linea di condotta personale (« ho talmente vagheggiato l'idea di fatalità... »), e dallo *spleen*, un uomo « che ha ereditato dal patrimonio della tribù ... l'incapacità di illudersi », un uomo « di umor nero », attratto dagli abulici, dai velleitari, ossessionato dai falliti (si veda l'« effigie di un fallito », in *Précis de décompositiori*) e dai tarati - i termini tarato, fallito, abbattuto, inaudito, innominabile, ed espressioni quali « i nostri stupori quotidiani », gli tornano con insistenza sotto la penna, come i colori oscuri o chiassosi sulla tavolozza di un pittore. Il sarcasmo che Cioran spesso dirige contro le proprie tentazioni, capovolgendole, calpestandole, cela una forma di derisione sottile, fioritura di quella derisione balcanico-latina che in rumeno

è detta *zeflemea*. Le sue « rabbie e rassegnazioni » sono l'eco di uno spirito polemico e rinunciatario, due caratteristiche in cui Mircea Vulcanescu, in un saggio rimasto celebre su *La dimensione rumena dell'esistenza* (1944), vedeva una delle chiavi dell'anima rumena. Si noti che quel saggio era dedicato all'amico E.M. Cioran. Lo spirito rumeno, scriveva, dopo aver attaccato con virulenza l'avversario (uomo, Storia, parole), e averlo annientato, si rassegna, ripiombando in un fatalismo che gli è peculiare.

Quando Cioran esclama che « bisognerebbe ritrovare il senso del destino, il gusto della lamentazione, e risuscitare le prefiche nei funerali », quando esorta a « sentirsi attratti soltanto dall'inno, dalla bestemmia, dall'epilessia », par di sentire, sotto l'impeto dello stile e la gesticolazione forzata, una tonalità sotterranea, un lontano lamento camuffato da derisione, che dalla lingua francese riceve come uno strano sapore, uno strano riflesso. Quelle formule in cui le lamentazioni orientaleggianti incontrano lo spirito asciutto del francese, frasi come : « stanco di scombussolarmi ai funerali dei miei desideri », consentono di udire allo stato puro il suono, ovvero il *tono*, cioraniano. In seguito l'apofrasi, grazie alla sua brevità, prenderà il sopravvento, mettendo in sordina l'eco di quel *continuo* lamentoso, senza tuttavia cancellarlo del tutto. « Scommettiamo sulla catastrofe, più conforme ai nostri gusti e al nostro genio » scrive nel più puro stile, secco e breve, del moralista francese, così riassumendo in *Écartèlement* quello che fu sempre al fondo del suo atteggiamento.

Del resto, dopo la « Lettera a un amico lontano » (*Histoire et utopie*), dove egli si dice esplicitamente venuto da altrove : « Sento l'Asia muoversi nelle mie vene ... mi scopro, in mezzo alla gente civile, come un intruso, come un troglodita innamorato della caducità, sprofondato in preghiere sovversive, in preda a un panico che non emana da una visione del mondo, ma dagli spasmi della carne e dalle tenebre del sangue », Cioran non ha cessato di proclamare e, al tempo stesso, rinnegare le proprie origini. « Ho provato una sensazione di verità, un fremito di essere, solo al contatto con gli analfabeti: i pastori dei Carpazi hanno lasciato in me una impressione assai più forte che non i vari professori tedeschi o quei furbi di parigini ». Oppure: « Come dominarsi, come essere padroni di sé, quando si viene da un paese dove ai funerali si inveisce? ».

È una caratteristica di Cioran aver saputo prendere, nei confronti di se stesso, le distanze necessarie alla creazione letteraria, pur conservando, e facendo passare nel suo francese, qualcosa del « pensatore organico » che egli era nei suoi saggi rumeni. « Di fronte all'uomo astratto, che pensa per il piacere di pensare, si erge l'uomo organico, il pensatore determinato da uno squilibrio vitale che si situa al di là della scienza e dell'arte. Amo i pensieri che conservano un aroma di sangue e di carne. Gli uomini non hanno ancora capito che il tempo delle preoccupazioni superficiali e intelligenti è concluso, che il problema della sofferenza è infinitamente più rivelatore di quello del sillogismo, e un grido di disperazione infinitamente più rivelatore di un'osservazione sottile ... Perché non vogliamo ammettere il valore esclusivo delle verità viventi? » (*Sulle cime della disperazione*).

La lingua francese ha fatto di Cioran ciò che egli è, grazie al freno e al controllo che essa ha imposto ai suoi eccessi, alle sue violenze, ai suoi scoppi. È interessante osservare che la lingua in cui egli ha scritto i suoi libri rumeni è quella disordinata di un giovane intellettuale balcanico d'anteguerra. La forma, le formule, segreto dello stile di Cioran versione occidentale, sono un dono francese a questo « Giobbe ammansito alla scuola dei moralisti ».

Esordiente a ventitré anni con *Sulle cime della disperazione*, Cioran pubblicò *Lacrime e santi* nel 1937, l'anno in cui arrivò a Parigi. Nella sua opera, questo primo periodo rumeno è una sorta di *Sturm und Drang*. Vi si trovano già molti dei suoi temi principali, ma come immersi in un'atmosfera temporalesca, accesi da una furia che si volge contro tutto. E al tempo stesso si avverte già una frequentazione appassionata dei mistici. Sono loro - ben più dei filosofi - ad accompagnare « il destarsi delle lacrime che dormono nel più profondo di noi », perché solo da quella via ci si può avviare a una conoscenza non illusoria, se è vero - come qui si dice - che « al giudizio finale verranno pesate soltanto le lacrime ».

A cura di Sanda Stolojan.

Traduzione di Diana Grange Fiori.